

IL REFERENDUM SULLA CITTADINANZA COME SPECCHIO DELLE TENSIONI CULTURALI IN ITALIA

INDICE

Introduzione

Capitolo 1 – La questione dei migranti stranieri in Italia

- 1.1 L'evoluzione della presenza di migranti stranieri in Italia
- 1.2 Le politiche italiane di regolazione dei flussi: Bossi-Fini e sua evoluzione (decreto flussi)
- 1.3 Politiche di accoglienza (SPRAR-)
- 1.4 Il contesto demografico ed economico: declino natalità, bisogno di forza lavoro
- 1.5 Pregiudizi culturali e barriere all'integrazione
- 1.6 Il ruolo delle nuove generazioni di migranti

Capitolo 2 – Il referendum sulla cittadinanza e l'emersione del dibattito pubblico

- 2.1 I referendum nella normativa italiana
- 2.2 Analisi del quesito e dei promotori del referendum sulla cittadinanza
- 2.3 Analisi dei dati sulla partecipazione al referendum e dei risultati: un confronto fra territori diversi
- 2.4 Impatto simbolico e comunicativo del referendum
- 2.5 Sondaggio tra coetanei: percezione, opinioni e consapevolezza sul tema

Conclusioni

Riferimenti bibliografici

Sitografia

INTRODUZIONE

L'emigrazione ha rappresentato per lungo tempo una componente strutturale dell'identità italiana. Intere generazioni di nostri connazionali hanno lasciato il paese in cerca di migliori condizioni di vita, spesso affrontando stigma, esclusione e discriminazioni nei paesi di arrivo. Le grandi partenze verso le Americhe, l'Europa del Nord o l'Australia hanno segnato profondamente la memoria collettiva nazionale, anche se oggi quella storia sembra in parte rimossa.

Oggi, infatti, i ruoli si sono invertiti: l'Italia è diventata terra di immigrazione. Eppure, chi arriva da noi soprattutto se non europeo viene spesso guardato con sospetto e trasformato, nella narrazione politica e mediatica, da individuo in cerca di opportunità o protezione a "problema" da gestire o minaccia da contenere.

È in questo contesto che il migrante diventa, sempre più spesso, capro espiatorio di difficoltà strutturali crisi abitativa, precarietà lavorativa, invecchiamento della popolazione che hanno radici ben più profonde.

Questa contraddizione porta a una domanda cruciale: come è possibile che un popolo che per decenni è stato migrante e discriminato altrove, oggi faticchi a riconoscersi nella condizione di chi vive in Italia esperienze simili?

Il nodo centrale di questa tesi è proprio la questione della cittadinanza. L'Italia continua a fondarsi quasi esclusivamente sullo *ius sanguinis*: chi nasce da genitori italiani è cittadino, chi nasce da genitori stranieri, anche se in Italia, no.

Migliaia di ragazze e ragazzi cresciuti nelle scuole italiane, che parlano italiano e che vivono radicati nel territorio, restano esclusi da un pieno riconoscimento giuridico. Da qui la prima domanda di ricerca: *perché è così difficile ottenere la cittadinanza per i giovani nati in Italia da genitori stranieri?*

Un secondo interrogativo riguarda invece il recente *referendum sulla cittadinanza*. Pur non avendo raggiunto il quorum, esso ha rappresentato un evento di forte impatto simbolico e politico. La mancata validità formale non ha cancellato il suo significato culturale: riportare la cittadinanza al centro dell'agenda pubblica, svelando le fratture tra chi difende lo status quo e chi chiede una riforma inclusiva. La domanda, allora, diventa: *quale significato politico e culturale ha avuto questo referendum?*

Per affrontare queste questioni, la tesi è articolata in due capitoli.

- Il primo capitolo propone un quadro generale della presenza migrante in Italia. Si parte dall'evoluzione storica e demografica dei flussi, per poi analizzare le principali politiche migratorie (dalla legge Bossi-Fini al sistema dei decreti flussi) e quelle di accoglienza (SPRAR, CAS, SAI). Verranno inoltre approfonditi il contesto demografico ed economico, il ruolo dei pregiudizi culturali e delle barriere sociali, e la condizione specifica delle nuove generazioni, che più di tutti incarnano la tensione tra appartenenza di fatto e riconoscimento giuridico.
- *Il secondo capitolo* si concentra invece sul referendum, analizzandone le origini, le dinamiche politiche e mediatiche, e le diverse reazioni territoriali (Nord, Centro, Sud; città e piccoli comuni). Accanto all'analisi istituzionale e territoriale, sarà presentata anche un'indagine condotta tra coetanei, con l'obiettivo di cogliere la percezione diretta del tema da parte di chi appartiene a una generazione destinata a convivere con l'Italia plurale del futuro.

In definitiva, la tesi non si limita a un'analisi giuridica o statistica, ma intende proporre una riflessione più ampia: la cittadinanza, oggi, non è soltanto uno status legale, ma il riconoscimento pieno dell'appartenenza a una comunità politica. Capire perché sia così difficile ottenerla e perché sia così divisiva significa interrogarsi sul futuro stesso della società italiana, sulla sua memoria storica e sulla sua capacità di costruire un modello di convivenza inclusivo.

Nel corso della ricerca ho ritenuto importante affiancare all'analisi teorica un approfondimento diretto basato su un'esperienza concreta di amministrazione locale. A tal fine, ho realizzato, grazie alla mia relatrice Patrizia Messina, un'intervista con l'ex sindaco di Santorso, Franco Balzi, che durante i suoi due mandati si è occupato in prima persona della gestione dei progetti di accoglienza dei migranti nel territorio dell'Alto Vicentino. La sua testimonianza rappresenta un contributo significativo per comprendere come le politiche nazionali in materia di immigrazione e asilo si traducano nella pratica amministrativa e nella vita delle comunità locali.

Attraverso il racconto dell'esperienza di Santorso, uno dei primi comuni italiani ad aderire al sistema SPRAR, poi SAI, emergono elementi centrali per la riflessione sul ruolo degli enti locali nelle politiche di accoglienza: dalla gestione diffusa e partecipata dei richiedenti asilo, alla costruzione di modelli di governance condivisi, fino alle difficoltà di coordinamento con le istituzioni nazionali.

L'intervista ha inoltre permesso di approfondire aspetti legati all'impatto socio-economico dei flussi migratori, evidenziando come la presenza dei migranti possa rappresentare una risorsa strategica in un contesto di calo demografico e di carenza di manodopera, non solo per Santorso ma per l'intero sistema produttivo vicentino. Infine, la riflessione dell'ex sindaco offre uno spaccato utile per comprendere la percezione sociale del fenomeno migratorio a livello locale, mettendo in luce il peso dei pregiudizi, delle narrazioni mediatiche e delle carenze nelle politiche di integrazione.

Capitolo 1

LA QUESTIONE DEI MIGRANTI STRANIERI IN ITALIA

1.1 L'evoluzione della presenza di migranti stranieri in Italia

In meno di quarant'anni l'Italia ha conosciuto una trasformazione che in altri Paesi ha richiesto intere generazioni: da nazione di emigrazione a nazione di immigrazione. Fino agli anni Settanta e Ottanta l'immaginario collettivo restava legato alle partenze, ai milioni di italiani che lasciavano villaggi e città per andare a lavorare in Germania, in Svizzera, negli Stati Uniti o in Belgio. Oggi, quello stesso Paese che vedeva le sue famiglie disperdersi nel mondo è diventato a sua volta terra di approdo. Il biennio 2023–2024 segna addirittura un picco: circa 760 mila immigrazioni di cittadini stranieri (+31,1% rispetto al biennio precedente) a fronte di 270 mila espatri di cittadini italiani (+39,3%). Questi dati raccontano un doppio movimento che definisce l'Italia contemporanea: da un lato gli arrivi di lavoratori, famiglie e studenti stranieri, dall'altro le partenze di giovani italiani, spesso qualificati, che scelgono di cercare all'estero quelle opportunità di stabilità contrattuale e crescita professionale che il mercato interno non è in grado di garantire.

Territorialmente gli arrivi si distribuiscono in modo diseguale. Più della metà dei nuovi ingressi si concentra al Nord (circa il 54%), con la Lombardia che da sola raccoglie un quinto del totale, mentre Veneto ed Emilia-Romagna si confermano poli centrali grazie alla forza dei distretti manifatturieri, del settore agricolo e della logistica. Al Sud, invece, prevale una dinamica di transito più che di radicamento: molte persone si fermano solo temporaneamente, in assenza di prospettive occupazionali stabili, anche se in alcune città come Napoli o Bari esistono comunità radicate che hanno trovato nel commercio, nella ristorazione o nell'artigianato una via di integrazione. Questa geografia migratoria spiega perché i percorsi non avanzino allo stesso ritmo in tutto il territorio: dove esistono lavoro, servizi e reti consolidate l'inclusione è più rapida; dove queste condizioni mancano, prevale invece precarietà e marginalità.

La fotografia complessiva conferma che l'Italia è ormai un Paese strutturalmente plurale. Nonostante le politiche restrittive che si sono susseguite negli anni, gli ingressi non diminuiscono, perché è la società stessa a richiedere nuova forza lavoro e nuove energie. L'assistenza familiare, la ristorazione, l'agricoltura, il turismo e la logistica si reggono in gran parte sul contributo dei migranti, mentre le traiettorie familiari (ricongiungimenti, seconde generazioni, matrimoni misti)

consolidano la presenza di comunità stabili che non considerano più l'Italia solo come tappa temporanea, ma come luogo di vita e di futuro.

Anche la stampa internazionale ha sottolineato questo paradosso: più controlli, più decreti emergenziali, più barriere giuridiche alla cittadinanza da un lato, e dall'altro un bisogno crescente di manodopera per sostenere un Paese che invecchia e che perde capitale umano attraverso l'emigrazione. La dinamica demografica resta il fattore centrale: natalità in caduta libera, età media sempre più alta, intere aree interne che si svuotano. In questo scenario le migrazioni non appaiono come un'eccezione, ma come una delle poche risposte disponibili a squilibri strutturali che non hanno altre soluzioni immediate.

In definitiva, i numeri non lasciano spazio a dubbi: l'Italia non è più solo un Paese che subisce l'immigrazione, ma un Paese che la domanda e che su di essa si regge, anche quando il dibattito politico e mediatico preferisce raccontarla soltanto in chiave di emergenza. La realtà è che senza l'apporto dei migranti, molte filiere produttive e molte comunità locali non riuscirebbero a sostenersi.

Laura Zanfrini nel suo articolo "Fondazione Cariplo per le Iniziative e lo Studio sulla Multietnicità" osserva come alla fine del 1995 gli stranieri con permesso di soggiorno in Italia erano 991.419, di cui l'83,4% extracomunitari. La loro distribuzione territoriale mostrava una crescente concentrazione nel Nord, area che offriva maggiori opportunità lavorative e di integrazione economica. La revisione dei dati ministeriali da parte dell'ISTAT, con l'eliminazione dei permessi scaduti, ha ridimensionato del 24% il numero di quelli validi, lasciando tuttavia incerta la sorte di chi non li ha rinnovati: una parte potrebbe essere rientrata nei Paesi d'origine, un'altra potrebbe aver alimentato la presenza irregolare, difficile da quantificare.

Il processo di stabilizzazione è testimoniato dall'aumento dei ricongiungimenti familiari (oltre 56.000 nei primi anni '90), delle nascite da cittadini stranieri (54.000 tra il 1984 e il 1993), e dalla crescente presenza scolastica. Inoltre, nel 1995 furono oltre 100.000 le regolarizzazioni per motivi di lavoro. Nonostante ciò, la quota di stranieri sul totale della popolazione rimaneva più bassa rispetto ad altri Paesi europei, mentre persisteva l'assenza di una legge organica sull'immigrazione lacuna che i vari decreti-legge del 1996 non riuscirono a colmare.

Parallelamente, la ricerca empirica mostrava come l'Italia stesse convergendo verso i modelli dei Paesi di più antica immigrazione. Le grandi città si confermavano luoghi di concentrazione dei problemi di convivenza interetnica e dei conflitti urbani, ma anche di sperimentazione di nuove politiche sociali e d'inclusione.

Vi sono dei segnali promettenti, il primo, è la crescente integrazione degli immigrati nel mercato del lavoro regolare, nonostante la disoccupazione interna. Peculiarità italiana è la forte presenza nell'industria e nelle piccole e medie imprese, soprattutto in Lombardia, Emilia-Romagna e Triveneto, aree a benessere diffuso e bassa disoccupazione. L'immigrazione, oltre a colmare carenze di manodopera, contribuisce anche al ricambio demografico e al sostegno del sistema previdenziale. Accanto al modello "industriale" del Nord, coesistono quello "metropolitano" delle grandi città (Roma, Milano), dove prevalgono i servizi e il lavoro domestico, e quello "stagionale" delle regioni agricole del Sud, spesso in condizioni di irregolarità.

Un secondo segnale positivo è rappresentato dalla scuola, che ha accolto la sfida dell'educazione multiculturale, elaborando nuove metodologie didattiche. Le esperienze più efficaci si basano sulla formazione degli insegnanti e sulla collaborazione interistituzionale tra scuola, enti locali e associazioni. Tuttavia, permane il rischio di una cittadinanza "limitata", per cui gli alunni stranieri sono accolti in classe ma restano esclusi dalla vita sociale della città.

Infine, un terzo aspetto incoraggiante riguarda l'impegno crescente degli enti locali, che hanno supplito alle carenze della normativa nazionale, elaborando politiche d'accoglienza coordinate con il privato sociale. Questa sinergia ha favorito la nascita di reti territoriali e di modelli di *welfare community*, fondati su inclusione, partecipazione e coesione sociale.

D'altro conto vi sono però anche dei segnali preoccupanti.

Il problema della casa resta uno dei principali ostacoli all'integrazione. Solo l'1,2% degli immigrati a Milano, nel 1996, viveva in un'abitazione di proprietà, mentre circa il 50% era in affitto e il resto in condizioni precarie. Alti costi, diffidenza dei proprietari e scarsa attenzione pubblica alimentano situazioni di degrado e ghettizzazione, che minano la convivenza e favoriscono tensioni sociali. I fenomeni di devianza tra stranieri, spesso enfatizzati dai media, derivano anche dall'emarginazione e dalla mancanza di strumenti di integrazione. L'aumento delle denunce e dei controlli ha reso l'universo migratorio bersaglio privilegiato delle politiche repressive. La risposta esclusivamente securitaria, però, rischia di produrre un conflitto latente tra "inclusi" ed "esclusi", mentre politiche di prevenzione e reinserimento si rivelerebbero più efficaci e meno costose.

Nel contesto internazionale, l'immigrazione in Italia si conferma "*wanted but not welcome*": necessaria per l'economia, ma spesso respinta sul piano sociale e politico. A livello europeo, si è assistito a un irrigidimento generale delle politiche migratorie e a una restrizione dei diritti per immigrati e richiedenti asilo. Anche in Italia è cresciuta l'enfasi sui controlli alle frontiere, sulle espulsioni e sulla lotta all'immigrazione irregolare, con un progressivo allineamento alle strategie dell'UE.

Rimangono invece carenti la programmazione dei flussi e la regolazione dell'accesso al lavoro, ancora basate su una visione parziale delle migrazioni come fenomeno da contenere piuttosto che da governare. La tendenza alla repressione e alla chiusura dei canali legali d'ingresso finisce per alimentare irregolarità e sfruttamento, confermando una contraddizione di fondo: l'immigrazione continua a essere indispensabile, ma non pienamente accolta.

Nell' "L'evoluzione delle politiche migratorie in Italia" di Giuseppe Sciortino e Armando Vittoria emerge come Negli ultimi trent'anni, le politiche migratorie italiane hanno occupato un ruolo sempre più centrale nel dibattito pubblico, assumendo un'elevata visibilità mediatica e politica. Tuttavia, tale attenzione non è stata accompagnata da una strategia coerente di governo del fenomeno, soprattutto sul versante dell'integrazione. La tendenza prevalente è stata quella di concentrare gli interventi sul controllo dei flussi migratori, spesso in chiave emergenziale o securitaria, trascurando la gestione sociale e i diritti dei migranti stabilmente presenti nel Paese.

A partire dagli anni Ottanta, il tema migratorio si è progressivamente politicizzato, divenendo terreno di confronto elettorale. L'Italia ha sviluppato un modello di governance segnato da una costante tensione tra due dimensioni: controllo e integrazione (Zincone, 2010; Caponio e Cappiali,

2018). La prima, orientata alla regolazione dei flussi e alla sicurezza, ha avuto la prevalenza; la seconda, dedicata alle politiche di inclusione, è rimasta secondaria e frammentaria.

Pur in un apparente disordine normativo, il percorso italiano mostra una certa continuità strutturale e una progressiva convergenza con altri Paesi europei, soprattutto nell'adozione di un approccio restrittivo. Tale orientamento, consolidatosi anche per effetto della crescente influenza dei partiti populistici (Urso, 2018; Terlizzi, 2021), ha contribuito a un ritardo strutturale nelle politiche di integrazione, in particolare per le seconde generazioni.

Il primo periodo delle politiche migratorie italiane si apre con la legge n. 943 del 1986, che introduce la parità di trattamento per i lavoratori stranieri e la prima regolarizzazione su larga scala (circa 120.000 persone). A questa seguono la legge Martelli del 1990, con una sanatoria di 250.000 migranti, e il decreto Dini del 1995, che rafforza le misure di controllo e introduce nuovi strumenti di regolarizzazione.

La vera svolta giunge con la legge Turco-Napolitano del 1998, primo tentativo di sistematizzare in modo organico la gestione del fenomeno. Essa combina il controllo dei flussi con misure di integrazione, come la creazione del Fondo per le politiche migratorie e la possibilità di accesso ai servizi sociali anche per gli irregolari. Tuttavia, la legge nasce in un contesto politico già segnato da una crescente percezione securitaria e da un'attenzione mediatica centrata sul tema dell'"invasione".

Il successivo intervento, la legge Bossi-Fini del 2002, approvata dal secondo governo Berlusconi, rappresenta il punto di svolta verso un modello esplicitamente restrittivo. Essa rafforza il legame tra contratto di lavoro e permesso di soggiorno, irrigidisce le procedure di espulsione e limita i diritti sociali dei migranti, pur accompagnandosi a una nuova sanatoria di oltre 630.000 persone. Si consolida così un approccio ambivalente: da un lato, il discorso pubblico enfatizza la sicurezza e il controllo; dall'altro, il sistema continua a regolarizzare periodicamente la manodopera straniera necessaria al mercato del lavoro.

Dal 2008 in poi, il discorso politico sull'immigrazione assume un carattere apertamente securitario. Il cosiddetto "Pacchetto sicurezza" del 2008-2009 riprende la filosofia della Bossi-Fini, criminalizzando l'immigrazione irregolare e trasformandola in una questione di ordine pubblico. Le sanatorie diventano più selettive e rivolte a categorie specifiche (come i lavoratori domestici), mentre il sistema dei rimpatri si irrigidisce, pur restando poco efficace (Barbagli, 2018).

A partire dal 2011, le crisi geopolitiche mediterranee e la "crisi dei rifugiati" accentuano il processo di esternalizzazione dei controlli, con accordi bilaterali che affidano ai Paesi di origine e transito (in particolare la Libia) la gestione dei flussi. Operazioni come *Mare Nostrum* (2013) e la successiva *Triton* (2014) riflettono il passaggio da una logica umanitaria a una centrata sul *bordering*, cioè sulla difesa dei confini.

Con i decreti Minniti-Orlando del 2017 si istituzionalizzano i Centri di permanenza e rimpatrio (CPR), mentre nel 2018-2019 i "Decreti sicurezza" promossi dal ministro Salvini (n. 113 e n. 53) rafforzano ulteriormente la linea repressiva: abolizione della protezione umanitaria, restrizioni all'accesso ai centri di accoglienza (SPRAR/SIPROIMI) e criminalizzazione delle ONG impegnate nei salvataggi in mare (Geddes e Pettracchin, 2020).

Il percorso delle politiche migratorie italiane, dal 1986 al 2019, mostra una costante: la prevalenza del controllo sull'integrazione. Dalla logica delle sanatorie alla securitarizzazione

contemporanea, l'Italia ha costruito un modello di governo "restrittivo ma funzionale", basato su una gestione reattiva dei flussi più che su una strategia inclusiva.

Questo approccio ha prodotto un divario crescente tra retorica politica e bisogni reali della società multiculturale, lasciando irrisolta la questione dell'integrazione e, più recentemente, quella della cittadinanza. In tal senso, il dibattito sullo *ius soli* e il referendum del 2024 si inseriscono pienamente in questa traiettoria di tensioni culturali e politiche, in cui l'immigrazione continua a rappresentare uno specchio delle contraddizioni identitarie del Paese.

1.2 Le politiche italiane di regolazione dei flussi: Bossi-Fini e la programmazione (decreto flussi)

La regolazione degli ingressi in Italia vive dentro una cornice europea. Per i cittadini UE, la Direttiva 2004/38/CE garantisce libertà di circolazione e soggiorno con regole comuni e limiti circoscritti; per lo spazio Schengen, il Regolamento (UE) 2016/399 disciplina l'assenza di controlli alle frontiere interne e il presidio delle esterne. Per i cittadini di Paesi terzi, la disciplina italiana è raccolta nel Testo Unico sull'Immigrazione (D.lgs. 286/1998), che recepisce e armonizza gli obblighi europei con le scelte nazionali.

Nel quadro nazionale, dopo la stagione della Bossi-Fini (L. 189/2002), la "valvola" principale è la programmazione triennale dei flussi tramite DPCM: per il triennio 2023–2025 sono state fissate quote d'ingresso per lavoro, con click-day annuali e ripartizioni tra settori (stagionale, non stagionale, autonomo). Per il 2024 la quota complessiva è stata indicata in 151.000 ingressi (con successive specificazioni/aggiornamenti operativi). Lo strumento segnala un orientamento pragmatico: tentare di governare la domanda di lavoro legale creando canali regolari. Al tempo stesso, però, le finestre ristrette, la burocrazia e la competizione al click-day mostrano il divario tra fabbisogni reali e capacità autorizzative.

La distinzione funzionale è chiara: lo Stato gestisce l'ingresso e il controllo; Regioni e Comuni incidono soprattutto su accoglienza e integrazione. È qui che le stesse regole possono produrre esiti diversi a seconda del territorio (risorse, reti sociali, capacità amministrativa).

Nell'articolo di Luca Maserà e Francesco Viganò "ABOLIRE LA BOSSI-FINI?" si analizza nel dettaglio i pro e i contro della legge Bossi-Fini che regola per l'appunto la gestione dei flussi migratori.

Il naufragio di Lampedusa del 3 ottobre 2013, costato la vita a oltre 360 persone, ha riaperto nel dibattito pubblico italiano il tema delle politiche migratorie e, in particolare, della legge Bossi-Fini (l. n. 189/2002). Tale legge, spesso indicata come simbolo delle politiche restrittive italiane in materia di immigrazione, è stata oggetto di forti critiche, talvolta però formulate in modo approssimativo e confuso.

Come rilevano Francesco Viganò e Luca Maserà (2013), gran parte del dibattito politico e mediatico seguito alla tragedia ha mostrato una scarsa comprensione del quadro normativo effettivo. Non è sempre chiaro, infatti, se il riferimento alla "Bossi-Fini" indichi le sole modifiche introdotte nel 2002 al *Testo unico sull'immigrazione* (d.lgs. 286/1998), o l'intero complesso legislativo che regola la materia, comprendente anche la legge Turco-Napolitano (1998) e i successivi "pacchetti sicurezza" del 2008 e 2009.

In particolare, la polemica politica si è spesso concentrata sul cosiddetto *reato di clandestinità* l'art. 10-bis del T.U. immigrazione, introdotto nel 2009 erroneamente ritenuto una diretta conseguenza della Bossi-Fini. In realtà, tale disposizione non è contenuta nella legge del 2002, bensì nel “pacchetto sicurezza” del 2009, e configura una contravvenzione punita con ammenda pecuniaria per l'ingresso o soggiorno irregolare nel territorio nazionale. Essa non ha alcuna incidenza sul reato di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina (art. 12 T.U.), previsto fin dal 1998, né implica alcuna responsabilità penale per chi presta soccorso a migranti in pericolo in mare.

Al contrario, l'ordinamento italiano e il diritto internazionale impongono un obbligo di soccorso (artt. 489 e 1158 cod. nav., Convenzioni SOLAS e SAR), la cui omissione può costituire reato. Viganò e Masera sottolineano dunque come la narrazione mediatica, secondo cui il timore di incriminazioni avrebbe scoraggiato i soccorsi, sia il frutto di un grave fraintendimento giuridico.

Più in generale, gli autori evidenziano l'incoerenza del reato di clandestinità, definendolo una norma simbolica e inefficace, priva di reale funzione deterrente o utilità pratica nel contrasto all'immigrazione irregolare. La contravvenzione non comporta pene detentive, e le procedure penali che ne derivano producono costi elevati a fronte di risultati nulli: nel quadriennio 2009-2012, ad esempio, oltre 800 processi a Milano si sono conclusi con semplici ammende, spesso a carico di imputati irreperibili.

L'abolizione del reato, secondo gli autori, non risolverebbe certo la complessità del fenomeno migratorio né inciderebbe sul sovraffollamento carcerario, ma eliminerebbe una disposizione ingiusta, inutile e costosa, che colpisce simbolicamente il migrante per la sua condizione esistenziale.

Viganò e Masera mettono infine in luce un ulteriore aspetto problematico del sistema italiano: la detenzione de facto dei migranti nei centri di primo soccorso e accoglienza (CPSA), come quello di Lampedusa, in assenza di qualunque base legale o convalida giudiziaria, in violazione dell'art. 13 Cost. e dell'art. 5 CEDU. Tale prassi, confermata da successive decisioni della Corte europea dei diritti dell'uomo (*Khlaifia c. Italia*, 2016), evidenzia come la gestione emergenziale dell'immigrazione sia spesso avvenuta al di fuori dei confini della legalità costituzionale e convenzionale.

1.3 Politiche di accoglienza: hotspot/CPA, CAS e il sistema SPRAR-SIPROIMI-SAI

L'accoglienza italiana si è strutturata in due logiche che convivono con fatica:

- CAS (Centri di Accoglienza Straordinaria): nati per gestire i picchi, affidati alle Prefetture tramite bandi. Col tempo l'eccezione è diventata la regola: il circuito governativo resta l'ossatura del sistema, ma con servizi spesso essenziali e percorsi d'inclusione limitati. Alcune riforme recenti hanno ulteriormente ridimensionato il pacchetto di servizi minimi nei CAS.
- SPRAR → SIPROIMI → SAI: la “seconda accoglienza” diffusa, gestita dagli enti locali con il terzo settore, pensata per accompagnare lingua, orientamento legale, salute, formazione e inserimento lavorativo. Ha avuto oscillazioni normative sull'accesso dei richiedenti asilo

(allargato/restrinto a seconda delle stagioni politiche), e rimane numericamente minoritario rispetto ai CAS, sebbene riconosciuto come modello più efficace per l'integrazione.

Il Cruscotto statistico del Ministero dell'Interno fotografa la dimensione del sistema e l'andamento degli sbarchi; gli aggiornamenti periodici segnalano come, nonostante i tentativi di riequilibrio, l'impianto resti cronicamente emergenziale. Questo pesa sulla qualità dell'accoglienza e, a cascata, sui percorsi di autonomia (casa, lavoro, formazione).

Nel suo articolo ,Francesca Campomori “La governance multilivello delle politiche di accoglienza dei richiedenti asilo e rifugiati in Italia” scrive che le misure di accoglienza previste dal d.lgs. 142/2015 richiedono un'alta cooperazione tra livelli di governo. La pratica, però, mostra frizioni: il Governo centrale persegue una distribuzione dei profughi sul territorio, mentre molti Comuni resistono; anche a livello locale, i rapporti tra attori pubblici e privati sono spesso complessi e dipendono da posizionamenti differenti della società civile rispetto all'accoglienza e alle policy municipali. Il saggio esamina queste dinamiche di governance multilivello nelle politiche di ricezione dopo la “crisi dei rifugiati” e alla luce del decreto Salvini (n. 113/2018), che ne ha irrigidito l'impianto.

Se il controllo dei flussi è competenza prevalentemente nazionale (con vincoli Ue limitati), integrazione e accoglienza dei richiedenti asilo si collocano in un sistema più articolato, dove la multilevel governance incrocia una dimensione verticale (centro–periferia) e una orizzontale (relazioni tra pubblico e privato sociale). Dalla fine degli anni Novanta cresce l'attenzione ai livelli subnazionali, cruciali non solo nell'implementazione ma anche nella formulazione delle politiche. In un contesto di devoluzione verso Ue e enti territoriali (verticale) e di crescente ruolo del Terzo settore (orizzontale), l'approccio MLG è uno strumento analitico efficace.

L'analisi qui proposta riguarda le politiche italiane di ricezione dopo il 2015, evento-foco che ha spinto per la prima volta verso un sistema non più solo emergenziale.

Rispetto alle politiche per gli immigrati economici degli anni '90 e 2000, l'asilo ha ridisegnato i rapporti: dal debole coordinamento si è passati al conflitto tra Stato e molti enti locali; le Regioni hanno perso voce, specie nello Sprar (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati), basato su un rapporto diretto centro–Comuni. Parallelamente, si è intensificata l'azione dei Comuni di esclusione, fino a ostacolare iniziative solidali della società civile.

Qui agiscono due blocchi: attori pro-immigrati e attori anti-immigrati (talora legati all'estrema destra). Ambrosini descrive il settore come un battleground dove interessi, valori e frame cognitivi competono.

Il d.l. 113/2018 (l. 132/2018) introduce poi scelte restrittive che incidono sulle relazioni multilivello. L'articolo ripercorre: (2) l'evoluzione dell'asilo in Italia fino alla crisi del 2015; (3) l'architettura dell'accoglienza (d.lgs. 142/2015) e le relative relazioni di governance; (4) gli effetti del “decreto sicurezza” su tali relazioni;

Nonostante l'art. 10, c. 3, Cost., l'Italia è rimasta priva a lungo di una normativa organica sull'asilo: fino al 1990 nessuna legge specifica né procedure di riconoscimento. Nel 1954, aderendo alla Convenzione di Ginevra, scelse la limitazione geografica (domande solo da persone provenienti dall'Europa). La legge Martelli (l. 39/1990) rimosse il vincolo e introdusse un riferimento all'asilo,

senza però creare un sistema di protezione per chi fuggiva da guerre o persecuzioni senza rientrare nei criteri stretti di Ginevra. Solo nel 2007 (d.lgs. 251/2007) l'Italia recepì la dir. 2004/83/CE, introducendo protezione sussidiaria e umanitaria (poi abrogata dalla l. 132/2018). Pur colmando parzialmente il vuoto tramite direttive Ue, fino al 2015 mancava un vero sistema di ricezione.

1945–1989. L'Italia è soprattutto Paese di transito: numerosi casi (Cile 1973, Indocina 1978–79, Afghanistan 1982, Iraq 1988–89), ma reinsediamenti altrove; nel 1989 solo 11.500 rifugiati riconosciuti. Gli arrivi albanesi e dall'ex-Jugoslavia mostrarono i limiti della Martelli; il Kosovo (1998) evidenziò l'urgenza di una struttura stabile. Senza cornice legislativa, si è risposto con procedure ad hoc, trattando ogni arrivo come emergenza, senza apprendimento istituzionale.

Dalla crisi del Kosovo a un embrione di sistema. Con la legge Puglia (l. 541/1995) nascono centri in Puglia, però focalizzati sull'identificazione, non sull'inserimento. La crisi kosovara porta al progetto "Azione comune" (1999) e al Piano nazionale asilo (2000), cofinanziato dal FER, orientato a servizi e integrazione.

La Bossi–Fini e lo Sprar. La l. 189/2002, pur restrittiva su altri fronti, istituzionalizza lo Sprar come canale ordinario, coinvolgendo i Comuni e piccole/medie strutture con servizi di integrazione (lingua, mediazione, supporto legale/psicologico). Limiti: posti insufficienti.

Emergenza Nord Africa (2011). Oltre 62.000 arrivi a Lampedusa: gestione via Protezione civile e ricorso estensivo alla protezione umanitaria. Chiuso il piano nel 2013, molti profughi sono stati dimessi senza prospettive stabili. Non ne è seguito un ridisegno strutturale delle policy.

Nel 2014, complice la guerra siriana e nuovi conflitti africani, il Governo introduce tre mosse: Accordo in Conferenza Unificata (2014) per la ripartizione regionale dei posti; ampliamento Sprar 2014–2016 (≈21.000 posti); d.lgs. 142/2015 (recepimento dir. 2013/33/UE) che ordina la filiera: primo soccorso, prima accoglienza (Cara/Cas) e seconda accoglienza in Sprar.

Lo Sprar attivato su base volontaria dai Comuni tramite bando ministeriale assicura standard elevati (tutela legale, supporto psicologico, corsi di italiano, percorsi di autonomia).

Le criticità, però, restano decisive: pochi posti Sprar e massiccio ricorso ai Cas (prefettizi), spesso aperti senza un quadro chiaro di ruoli comunali. Ad agosto 2017 le persone in accoglienza erano 196.285, di cui quasi l'80% nei Cas. Alla scarsità di risorse si somma la resistenza dei Comuni ad aprire Sprar (timore del costo elettorale in un clima di "invasione"); nel 2016 il bando per nuovi Sprar andò quasi deserto; poi adesioni in crescita ma ferme a 1.200 Comuni su ~8.000.

Il rifiuto di progettare Sprar non impedisce l'apertura dei Cas, generando tensioni verticali: emblematico il caso Lombardia (giugno 2015), con la lettera del governatore Maroni ai Prefetti per sospendere le assegnazioni e l'idea di premiare i Comuni "resistenti".

Sul piano orizzontale, le configurazioni locali variano: (i) Comuni ostili che ostacolano anche la solidarietà privata (Ventimiglia); (ii) amministrazioni escludenti ma tolleranti verso il Terzo settore; (iii) Giunte accoglienti contrastate da mobilitazioni anti-rifugiati; (iv) collaborazioni stabili tra Comuni e società civile.

Il d.l. 113/2018 (l. 132/2018) restringe due pilastri: abolizione della protezione umanitaria e abbassamento degli standard per i richiedenti asilo, ora esclusi dagli Sprar (accessibili solo a titolari di protezione internazionale e MSNA). La protezione umanitaria è "sostituita" da permessi tipizzati, spesso brevi (fino a 1 anno) e non convertibili in lavoro. Per l'accoglienza, si privilegiano grandi

centri collettivi (Cara/Cas) e servizi minimi: fuori corsi di lingua e tutela legale; si incentiva la massima economia di scala.

Effetti attesi: aumento della precarietà giuridica e dell'irregolarità; ridimensionamento dello Sprar (nel 2017 solo il 16% otteneva protezione internazionale), con spostamento verso i Cas (decisi "dall'alto") e inasprimento dei conflitti centro Comuni. Inoltre, l'esclusione dagli Sprar e il taglio dei servizi nei Cas trasferiscono ai Comuni (senza finanziamento dedicato) la presa in carico delle vulnerabilità. La revoca dell'iscrizione anagrafica ai richiedenti asilo complica l'individuazione del Comune competente per l'assistenza, alimentando contenziosi e caos amministrativo. Entrato in vigore il 5 ottobre 2018, il decreto lascia prevedere un aumento delle situazioni di marginalità e, con esse, delle tensioni multilivello.

Infine concludendo, Nonostante l'architettura più definita introdotta dal d.lgs. 142/2015, i conflitti tra livelli di governo soprattutto Stato Comuni, talora con Regioni schierate coi secondi sono cresciuti. Le relazioni orizzontali tra pubblico e privato risultano eterogenee e legate ai posizionamenti locali. Le misure del decreto Salvini accentuano tali tensioni, irrigidendo il "campo di battaglia" tra istituzioni e società civile.

Il tutto si inserisce in un quadro europeo più ampio di irrigidimento: l'accordo con la Libia (2017) e la "chiusura dei porti" hanno ridotto drasticamente gli sbarchi, senza costruire canali legali e sicuri di accesso. La crisi di governance Ue evidente nel Consiglio europeo del 28-29 giugno 2018 ha ribadito la volontarietà dei ricollocamenti, lasciando intatto il Regolamento di Dublino (sfavorevole ai Paesi di frontiera). Prevale la logica del contenimento ("aiutiamoli a casa loro"), dell'inasprimento normativo e dell'esternalizzazione del controllo dei confini. In questo scenario, le tensioni culturali e istituzionali che attraversano l'accoglienza si riflettono direttamente nel dibattito pubblico e come mostra il caso italiano nelle scelte sulla cittadinanza e sull'appartenenza politica.

Nell'articolo di Silvia Aru "Spazi d'asilo. Il sistema di accoglienza in Italia tra norme e politiche alle diverse scale territoriali" emerge come La gestione dei flussi migratori irregolari e l'attuazione del diritto d'asilo costituiscono oggi una delle principali questioni politiche a livello internazionale. L'Italia, punto d'arrivo della rotta del Mediterraneo centrale, occupa un ruolo centrale nel sistema europeo d'asilo. L'articolo ricostruisce l'evoluzione del quadro normativo e istituzionale del diritto d'asilo in Italia dal secondo dopoguerra e analizza la struttura del sistema di accoglienza, sottolineando l'intreccio tra scale territoriali nazionale ed europea nella definizione delle politiche. In una prospettiva teorica vicina ai *border studies*, la tesi di fondo è che nel tempo gli "spazi d'asilo" si siano progressivamente ridotti, in particolare dopo la crisi migratoria del 2015, che va intesa più come crisi politica che numerica.

La fine del Novecento è stata definita l'"età dei diritti umani": un periodo in cui i sistemi giuridici occidentali hanno riconosciuto un ampio spettro di diritti inalienabili, tra cui il diritto d'asilo, inteso come forma di "appartenenza post-nazionale" (Morris, 2001). Tuttavia, parallelamente ai processi di globalizzazione, si è assistito alla moltiplicazione di muri e confini (Till et al., 2013) destinati a controllare le mobilità, soprattutto da aree povere verso aree ricche del pianeta (Khosravi, 2019). Dopo l'11 settembre 2001, le politiche europee e nazionali hanno assunto una svolta securitaria (Butler, 2006; Mezzadra, 2011), mettendo spesso in tensione la tutela dei diritti con il controllo dei confini.

In questo contesto teorico si collocano i *border studies* e i *camp studies* (Mezzadra, 2013; Agier, 2014; Minca, 2015), che interpretano i confini come dispositivi sociali e storici e analizzano i “campi” istituzionali o informali come strumenti di contenimento delle mobilità. Tali prospettive risultano oggi centrali per comprendere la spazializzazione del sistema d’accoglienza europeo, che classifica i migranti in categorie giuridiche (economici, richiedenti asilo, rifugiati) e ne definisce i percorsi di mobilità e permanenza.

La Costituzione del 1947 (art. 10, c. 3) riconosce il diritto d’asilo, ma una legislazione organica si afferma solo con la legge Martelli (l. 39/1990), varata dopo l’omicidio di Jerry Masslo nel 1989. Essa estese la tutela ai cittadini extraeuropei sotto mandato UNHCR, ponendo fine alla precedente limitazione geografica.

Negli anni Novanta, il crollo del blocco sovietico e i conflitti nei Balcani e in Africa spinsero l’Italia ad aggiornare la normativa: la legge Turco-Napolitano (l. 40/1998) introdusse la *protezione temporanea* per crisi umanitarie e i Centri di permanenza temporanea (CPT), poi confluiti nel Testo unico (d.lgs. 286/1998).

Nel 2002, la legge Bossi-Fini irrigidì l’ingresso e la permanenza dei migranti, legando il permesso di soggiorno al contratto di lavoro e istituendo i Centri di identificazione ed espulsione (CIE). Nello stesso provvedimento, però, nacque lo SPRAR (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati), affidato all’ANCI e ai Comuni.

Dal 1997, con il Trattato di Amsterdam, l’asilo divenne materia europea. Il CEAS (Common European Asylum System) mirò ad armonizzare le normative nazionali. In Italia, il recepimento della direttiva accoglienza (d.lgs. 140/2005) rese obbligatoria l’accoglienza per chi fosse in necessità, assegnando alle Prefetture un ruolo di verifica e garantendo standard minimi (assistenza legale, tutela delle persone vulnerabili).

Successivi decreti (d.lgs. 25/2008) velocizzarono le procedure e definirono i CARA (Centri di accoglienza per richiedenti asilo). Negli anni successivi, il contesto di crisi economica (dal 2008) e la crescita del consenso verso partiti anti-immigrazione spinsero verso norme più restrittive, culminate nella legge Minniti-Orlando (l. 46/2017), che semplificò le procedure giudiziarie, e nel Memorandum Italia-Libia (2017), volto al contenimento dei flussi attraverso il sostegno alla Guardia costiera libica.

Il decreto sicurezza e immigrazione (d.l. 113/2018, conv. l. 132/2018) rappresenta il punto di massima restrizione: introduce la logica dell’ordine pubblico nell’asilo, elimina la protezione umanitaria (concessa fino al 25% dei casi nel 2017) e limita l’accesso allo SPRAR rinominato SIPROIMI ai soli titolari di protezione internazionale e ai minori non accompagnati.

Le politiche d’asilo operano su più livelli europeo, nazionale e locale spesso in tensione tra loro (Jonas, 2015). Dal 2015, con l’Agenda europea delle migrazioni, nascono gli hotspot in Italia e Grecia, dove agenzie Ue (EASO, Frontex, Europol) affiancano le autorità nazionali nell’identificazione dei migranti. L’obiettivo è applicare rigidamente il “principio geografico” del Regolamento di Dublino, che attribuisce ai Paesi di primo ingresso la responsabilità dell’intera procedura.

Gli hotspot italiani Lampedusa, Pozzallo, Messina, Taranto sono seguiti da una rete di CARA e CAS (Centri di accoglienza straordinaria), nati durante l’“emergenza Nord Africa” del 2011 e ormai

divenuti la forma prevalente di accoglienza. I CAS, gestiti su appalto dalle Prefetture, presentano spesso criticità strutturali e localizzative, essendo collocati in aree periferiche o marginali, il che ostacola l'integrazione e alimenta conflitti sociali.

In contrapposizione, i centri di seconda accoglienza (ex SPRAR–SIPROIMI), diffusi sul territorio e gestiti dai Comuni, offrono servizi di inclusione (formazione linguistica, orientamento lavorativo) e rappresentano l'unica forma capace di garantire standard adeguati di tutela (Fabini et al., 2019).

La distribuzione territoriale dei richiedenti asilo si basa sul Piano nazionale di riparto (2014), che ripartisce i flussi secondo popolazione e PIL regionali. Tuttavia, la gestione multilivello ha generato forti contrasti: molte amministrazioni locali si sono opposte all'apertura dei centri, mentre altre come Palermo, Napoli e Firenze hanno contestato apertamente il decreto sicurezza, promuovendo reti di "comuni solidali" (Recosol) e pratiche di accoglienza alternative.

L'abolizione della protezione umanitaria rischia di aumentare di circa 70.000 unità il numero di persone irregolari (Villa, 2018), favorendo insediamenti informali e nuove forme di marginalità urbana (MSF, 2018). Ciò accentua il ruolo dei Comuni, primi a fronteggiare le ricadute sociali e abitative dell'esclusione.

Infine il sistema italiano d'asilo si è evoluto in una rete di centri hotspot, CARA, CAS, CPR e procedure che regolano l'accesso e la permanenza dei migranti sul territorio. Tuttavia, l'approccio sempre più securitario e le tensioni tra scale di governo hanno progressivamente ristretto gli "spazi di asilo", cioè le possibilità effettive di ottenere protezione.

Tra il 2017 e il 2018 il numero di persone accolte è diminuito del 26%, segnando un arretramento delle politiche di tutela. La crescente irregolarizzazione di individui che in passato avrebbero avuto diritto alla protezione come nel caso della soppressione della protezione umanitaria mostra come il diritto d'asilo resti una questione profondamente politica e negoziata (Morris, 2001).

In conclusione, la mera esistenza di una norma non garantisce la sua effettiva applicazione: affinché i diritti riconosciuti si traducano in politiche reali servono una volontà politica condivisa e un approccio multilivello capace di conciliare sicurezza, accoglienza e inclusione sociale. Purtroppo, in un contesto di crisi economica e consenso politico restrittivo, l'Italia come l'Unione Europea sembra orientarsi sempre più verso la chiusura e l'esternalizzazione dei confini, riducendo progressivamente gli spazi del diritto d'asilo.

Per approfondire ulteriormente il tema dell'accoglienza dei migranti, ho avuto la possibilità di intervistare direttamente l'ex sindaco di Santorso, un comune della provincia di Vicenza. Durante i suoi due mandati, si è occupato in prima persona della gestione dell'accoglienza a livello locale, offrendo così una testimonianza significativa per comprendere come le politiche nazionali si traducano concretamente nei territori.

Negli ultimi anni, il tema dell'accoglienza dei migranti ha rappresentato una sfida cruciale per molti comuni italiani, in particolare per quelli di piccole e medie dimensioni. L'esperienza del Comune di Santorso costituisce un esempio rilevante di gestione strutturata e partecipata. L'ex sindaco racconta di essere entrato in carica nel 2014, trovando già attivo un progetto di accoglienza nell'ambito del sistema allora denominato SPRAR. Santorso, con meno di 6.000 abitanti, era stato tra i primi comuni in Italia ad avviare questo tipo di iniziative, già nei primi anni Duemila.

Il progetto prevedeva 39 posti letto distribuiti in una rete territoriale composta da un comune capofila e altri tredici comuni coinvolti. Alla base vi era il principio dell'accoglienza diffusa, che consiste nell'ospitare piccoli gruppi di richiedenti asilo in appartamenti distribuiti capillarmente sul territorio, evitando grandi concentrazioni e favorendo una migliore integrazione con la comunità locale. Questa esperienza aveva radici lontane: era nata inizialmente come risposta volontaria della comunità locale alle emergenze migratorie dall'ex Jugoslavia e dall'Albania, per poi trasformarsi in un sistema più stabile e istituzionalizzato.

Il primo periodo di mandato dell'ex sindaco è però coinciso con il picco degli arrivi in Italia, tra il 2015 e il 2016. Anche la provincia di Vicenza si è trovata a dover fronteggiare numeri significativi. Santorso, in particolare, è stato il primo comune della provincia ad accogliere un gruppo consistente di migranti, circa 90 persone ospitate in un albergo locale individuato direttamente dalla Prefettura, senza che l'amministrazione comunale fosse stata preventivamente coinvolta. Questo ha generato forte preoccupazione nella comunità e tensioni istituzionali tra il Comune e la Prefettura.

In quella situazione, l'amministrazione ha scelto di non opporsi alla presenza dei migranti, ma di contestare le modalità di gestione centralizzata e poco condivisa. Da questa posizione è nata l'esperienza dell'"accordo del 3 x1000", un protocollo stipulato tra la Prefettura e i comuni aderenti che prevedeva un massimo di tre richiedenti asilo ogni mille abitanti per ciascun comune. Questo modello ha permesso di ridurre drasticamente il numero di persone concentrate in un'unica struttura e di ritornare a una gestione più equilibrata e diffusa. A Santorso, ad esempio, si è passati da 90 persone in albergo a 18 ospitate in appartamenti, con un maggiore controllo da parte dell'amministrazione e un impatto più sostenibile per la comunità locale.

Un punto centrale sottolineato dal sindaco è il ruolo degli enti locali: secondo la sua esperienza, le amministrazioni comunali dovrebbero essere protagoniste delle politiche di accoglienza, esattamente come lo sono in altri ambiti delle politiche sociali, come l'assistenza ai minori, agli anziani o alle persone con disabilità. Invece, la gran parte dell'accoglienza in Italia è ancora oggi basata sui CAS (Centri di Accoglienza Straordinaria): circa sette persone su dieci sono accolte in queste strutture, mentre solo tre su dieci rientrano nel sistema SAI. Questa situazione è dovuta anche al fatto che solo circa 800 comuni italiani (circa il 10% del totale) partecipano attivamente ai progetti SAI.

Nel 2016 Santorso era l'unico comune capofila di un progetto SAI nella provincia di Vicenza. Negli anni successivi, grazie a un lavoro di rete, il modello è stato esteso anche ai comuni di Vicenza, Valdagno e Marano, ma resta comunque un'esperienza limitata rispetto al fabbisogno complessivo.

Il giudizio dell'ex sindaco sulle politiche nazionali di accoglienza è netto: negativo. Non si tratta, secondo lui, soltanto di inefficienze amministrative, ma di scelte politiche deliberate che hanno progressivamente penalizzato il sistema SAI, svuotandolo di risorse e strumenti, a vantaggio dei CAS. Inoltre, egli evidenzia come l'approccio complessivo dell'Italia e dell'Unione Europea sia improntato principalmente a contenere i flussi migratori piuttosto che a governarli in modo efficace e umano, ricorrendo a misure come i respingimenti in mare o accordi con paesi terzi, quali Libia, Tunisia o Albania.

Infine, l'ex sindaco esprime criticità anche rispetto alla gestione dei flussi regolari tramite i decreti flussi: nonostante l'aumento delle quote previste, solo il 13% delle domande ha esito positivo e spesso con mesi di ritardo rispetto alle esigenze reali delle imprese, soprattutto in agricoltura. A questo si aggiungono problematiche legate alla precarietà abitativa e allo sfruttamento lavorativo dei migranti.

In sintesi, la testimonianza raccolta mette in evidenza come una gestione locale, diffusa e strutturata dell'accoglienza possa rappresentare una soluzione più efficace e sostenibile, favorendo l'integrazione e riducendo i conflitti sociali. Tuttavia, per rendere possibile un simile approccio, è necessario un cambiamento delle politiche nazionali, orientandole verso una collaborazione più stretta con i territori e un maggiore sostegno agli enti locali.

1.4 Il contesto demografico ed economico: natalità in calo e bisogno di forza lavoro

Uno degli aspetti più rilevanti, e al tempo stesso meno discussi nel dibattito pubblico italiano, riguarda il nesso tra dinamiche demografiche e fabbisogni economici. È un nodo cruciale perché ci mostra come l'immigrazione non sia un fenomeno esterno da "contenere", ma una componente strutturale del futuro del Paese.

Da oltre vent'anni l'Italia conosce un trend costante di invecchiamento della popolazione. L'indice di vecchiaia, che misura il rapporto tra over 65 e under 15, ha raggiunto livelli tra i più alti in Europa: significa che abbiamo più anziani che giovani. Parallelamente, il tasso di fecondità si attesta attorno a 1,2 figli per donna, ben al di sotto della soglia di sostituzione generazionale.

Negli ultimi anni, il numero annuo di nascite è sceso sotto quota 400.000, record negativo dall'Unità d'Italia. Questo vuol dire che ogni anno nascono meno bambini di quanti ne servirebbero per mantenere stabile la popolazione.

La conseguenza è duplice: da un lato un progressivo calo della forza lavoro giovane disponibile; dall'altro un aumento della pressione sul sistema di welfare, chiamato a sostenere più pensioni, più cure sanitarie e più assistenza a lungo termine.

Immigrazione e mobilità: un paradosso italiano

In questo quadro, i dati recenti ci dicono che le immigrazioni hanno raggiunto i massimi dell'ultimo decennio. Nel 2023, secondo l'ISTAT, sono entrati in Italia circa 760.000 cittadini stranieri, con un incremento superiore al 30% rispetto al biennio precedente. Allo stesso tempo, però, più di 270.000 italiani hanno lasciato il Paese, spesso giovani laureati e qualificati.

Siamo dunque in presenza di un paradosso: importiamo lavoratori e al contempo perdiamo capitale umano formato internamente. Questa doppia dinamica mostra bene la fragilità del sistema: da un lato la dipendenza crescente dall'apporto migratorio, dall'altro l'incapacità di trattenere e valorizzare i nostri giovani.

Guardando al mercato del lavoro, diversi comparti denunciano da anni una carenza strutturale di manodopera:

- assistenza alla persona e sanità, dove gli operatori stranieri sono ormai una colonna portante nelle famiglie e nelle strutture residenziali;
- agricoltura, che senza manodopera stagionale straniera rischierebbe di fermarsi in molte aree del Paese;
- edilizia e logistica, trainate dalla ripresa post-pandemica e dalle grandi opere legate al PNRR, ma in affanno nel reperire personale;
- turismo e ristorazione, che soprattutto nei periodi di alta stagione si reggono in buona parte sul lavoro di cittadini stranieri.

Il contributo dei lavoratori migranti non è quindi accessorio, ma vitale. Tuttavia, la percezione diffusa spesso ignora questa realtà quotidiana: senza migranti, molti servizi fondamentali per il benessere collettivo dall'assistenza agli anziani alla raccolta agricola sarebbero a rischio.

Il Governo, con i decreti flussi, prova a regolare gli ingressi per motivi di lavoro.

Il DPCM 2023–2025 ha fissato una quota triennale di oltre 450.000 ingressi, con una ripartizione annuale e per settori. Per il solo 2024, sono stati autorizzati 151.000 ingressi regolari. Si tratta di numeri importanti, che riconoscono esplicitamente il fabbisogno del sistema economico. Tuttavia, la procedura, basata su click-day e graduatorie, mostra limiti evidenti: eccesso di burocrazia, lunghe attese per i nulla osta, scarsa corrispondenza tra competenze dei richiedenti e esigenze delle imprese. In molti casi, la domanda supera di gran lunga l'offerta di quote, generando frustrazione e alimentando percorsi di irregolarità.

Ma il problema non si esaurisce con l'ingresso. Per trasformare l'immigrazione in una risorsa, servono percorsi di integrazione rapidi e strutturati. Questo significa:

- corsi di lingua italiana per adulti, indispensabili per muoversi nel mercato del lavoro e nella vita civile;
- riconoscimento dei titoli di studio ottenuti all'estero, oggi ancora troppo lento e complesso;
- politiche abitative temporanee, che evitino la ghettizzazione in dormitori o centri di accoglienza prolungati;
- politiche attive del lavoro che mettano in connessione domanda e offerta, con tirocini, formazione professionale e sostegno all'imprenditoria straniera.

In assenza di queste misure, l'immigrazione resta confinata in una logica emergenziale: i decreti flussi diventano un "rito" amministrativo che non incontra pienamente l'economia reale, e le comunità locali percepiscono i migranti come corpi estranei piuttosto che come cittadini in formazione.

Per comprendere più a fondo l'impatto dei fenomeni migratori sul tessuto sociale ed economico locale, durante l'intervista con l'ex sindaco di Santorso è stato affrontato anche il tema del rapporto tra presenza migrante, dinamiche demografiche e sistema produttivo territoriale. Questo aspetto si collega direttamente alle trasformazioni in atto in Italia, caratterizzate da un forte calo della natalità e da una crescente domanda di forza lavoro.

Secondo quanto riportato dall'ex sindaco, nel corso di circa venticinque anni di attività di accoglienza a Santorso e nei comuni della rete, sono state seguite oltre 800 persone. Più della metà

di queste, una volta concluso il percorso di accoglienza e ottenuto il riconoscimento del diritto d'asilo, ha deciso di trasferirsi all'estero. Questa scelta, spiega, è spesso legata alla possibilità di trovare altrove opportunità di lavoro, reddito e servizi migliori rispetto a quelli offerti a livello locale.

Fino a pochi anni fa, nonostante il Veneto fosse (ed è tuttora) una regione con un'economia forte, trovare lavoro non era immediato per i beneficiari dei percorsi di accoglienza. Negli ultimi anni, invece, la situazione si è capovolta: oggi le opportunità lavorative sono numerose, ma emergono nuove criticità legate all'accesso alla casa, che rappresenta uno dei principali ostacoli alla permanenza stabile sul territorio. Alcuni migranti, infatti, hanno scelto di spostarsi in altre zone d'Italia o in Europa, mentre altri si sono stabiliti stabilmente nell'Alto Vicentino, trovando occupazione e riuscendo, in alcuni casi, ad avviare percorsi familiari e di investimento abitativo.

L'ex sindaco sottolinea come i percorsi migratori e di integrazione siano estremamente diversificati, ma evidenzia un dato particolarmente significativo: nella sola provincia di Vicenza sarà necessario, nei prossimi anni, compensare un "vuoto demografico" stimato in circa 45.000 unità lavorative. Questo numero rappresenta la differenza tra la popolazione che uscirà dal mercato del lavoro e quella giovane che potenzialmente vi entrerà, e riflette il calo delle nascite e l'invecchiamento della popolazione.

Si tratta, secondo l'ex sindaco, di una prospettiva che rischia di mettere in crisi l'intero sistema produttivo e di welfare territoriale, poiché la mancanza di manodopera non avrà solo effetti economici, ma anche conseguenze sulla tenuta dei servizi. In questo senso, la presenza dei migranti dovrebbe essere considerata una risorsa strategica e non un problema, poiché può contribuire a colmare il fabbisogno demografico e lavorativo.

Un ulteriore elemento critico riguarda però le scelte politiche nazionali: secondo l'ex sindaco, le misure adottate con i decreti flussi sono spesso più di facciata che realmente efficaci, poiché non riescono a rispondere in modo adeguato alle necessità delle imprese e dei lavoratori, a causa di ostacoli burocratici e tempi di attuazione troppo lunghi. Inoltre, la scarsa integrazione sociale e la percezione ostile che molti migranti affrontano quotidianamente contribuiscono a scoraggiare la loro permanenza sul territorio.

In sintesi, la testimonianza raccolta evidenzia come il nodo demografico e quello migratorio siano strettamente interconnessi. Le migrazioni, se governate in modo efficace e accompagnate da politiche di integrazione adeguate, possono rappresentare un elemento essenziale per la tenuta economica e sociale dei territori, soprattutto in aree colpite da invecchiamento della popolazione e carenza di forza lavoro.

1.5 Pregiudizi culturali e barriere all'integrazione

Accanto alle norme e alle politiche formali, un ruolo determinante lo giocano le narrazioni sociali e culturali. L'immigrazione in Italia, soprattutto dagli anni Novanta in avanti, è stata spesso raccontata attraverso lenti emergenziali.

Titoli di giornale, dibattiti televisivi e dichiarazioni politiche hanno più volte insistito sull'idea di "invasione" o di "problema da contenere", piuttosto che di fenomeno strutturale da governare.

Questa impostazione non è neutrale: produce conseguenze concrete sui percorsi di vita delle persone migranti, sulle scelte politiche e sulla disponibilità delle comunità locali ad aprirsi all'inclusione.

In molti casi, la figura del migrante viene rappresentata come altro da sé, un soggetto potenzialmente pericoloso, portatore di criminalità o di degrado urbano. Questo alimenta paure collettive e rafforza la percezione che l'immigrazione sia innanzitutto una questione di ordine pubblico. Ne derivano politiche orientate più al controllo che all'integrazione, come la priorità data a centri di accoglienza straordinaria (CAS) o a provvedimenti emergenziali, a scapito di investimenti duraturi in educazione, abitazione e lavoro.

La cultura della paura ha un effetto moltiplicatore: cittadini diffidenti, istituzioni che rispondono con strumenti restrittivi, e un dibattito politico che spesso usa la migrazione come terreno di scontro identitario. Così, si crea un circolo vizioso che rende difficile costruire fiducia reciproca.

Un altro elemento che contribuisce a rafforzare le barriere all'integrazione è la crescente delegittimazione delle Organizzazioni Non Governative (ONG).

Nonostante queste realtà svolgano un ruolo essenziale, sia nelle operazioni di soccorso in mare sia nell'accompagnamento dei percorsi di accoglienza sul territorio (corsi di lingua, mediazione culturale, supporto legale e psicologico), il dibattito pubblico le ha spesso dipinte come attori "di disturbo" o addirittura come facilitatori dell'immigrazione irregolare. Questa narrazione ha effetti pratici: restringe gli spazi di azione delle ONG, indebolisce le reti di sostegno e, soprattutto, trasmette ai cittadini l'idea che la solidarietà sia sospetta, non un valore condiviso.

Barriere simboliche e barriere pratiche

Queste rappresentazioni hanno il potere di trasformarsi in vere e proprie barriere pratiche. Quando il migrante è percepito come problema, diminuisce la disponibilità delle comunità locali a favorire processi inclusivi. Le famiglie italiane sono meno propense ad accettare vicini di casa stranieri, le aziende esitano ad assumere per paura di complicazioni burocratiche o reputazionali, le scuole possono incontrare resistenze nell'attivare percorsi di mediazione. Allo stesso tempo, i migranti finiscono per percepire un clima ostile che ne frena la partecipazione attiva. In altre parole, la mancanza di fiducia reciproca diventa una profezia che si autoavvera: più si costruisce distanza, più difficile diventa colmarla.

Tagli ai servizi e indebolimento degli strumenti di integrazione

A rafforzare queste barriere contribuiscono anche scelte istituzionali. Diversi rapporti indipendenti hanno documentato come i tagli ai servizi nei CAS e la riduzione dell'accesso al SAI abbiano compromesso proprio gli strumenti che facilitano l'integrazione: corsi di lingua, sostegno psicologico, orientamento lavorativo e legale. Senza questi dispositivi, la permanenza dei migranti rischia di ridursi a una mera gestione dell'attesa, con costi sociali elevati in termini di marginalità e conflittualità. Si produce così un paradosso: si risparmia sul breve periodo, ma si spendono più risorse in futuro per affrontare problemi di esclusione, disoccupazione e tensioni sociali.

Integrazione come investimento sociale

Raccontare l'accoglienza solo come costo o rischio fa sparire il suo lato di investimento sociale. In realtà, sappiamo che integrazione significa minore marginalità, minori conflitti e maggiori entrate fiscali e contributive. I lavoratori stranieri, ad esempio, rappresentano una quota crescente dei contributi previdenziali, fondamentali per sostenere un sistema pensionistico messo a dura prova

dall'invecchiamento della popolazione. Inoltre, l'inclusione riduce la probabilità di sfruttamento lavorativo e di lavoro sommerso, con benefici per l'intera economia.

Pregiudizi e cittadinanza di "serie B"

Alla luce di queste dinamiche, diventa chiaro che la cittadinanza, per le seconde generazioni, rischia di apparire come un traguardo di serie B. Se l'integrazione è percepita come una concessione straordinaria e non come una politica pubblica ordinaria, allora la cittadinanza diventa un premio da meritare, non un diritto da riconoscere. Questo rafforza il disallineamento tra appartenenza quotidiana e riconoscimento legale: i giovani cresciuti in Italia continuano a sentirsi esclusi, e la società nel suo insieme perde l'occasione di valorizzare pienamente le loro competenze e aspirazioni.

L'uomo, nella sua essenza, nasce migrante. Che lo si consideri in senso antropologico o individuale, la mobilità è una sua caratteristica costitutiva: persino la nascita rappresenta, simbolicamente, una forma di migrazione. L'evoluzione dell'umanità racconta di continui spostamenti dall'Africa agli altri continenti che da sempre accompagnano la storia dell'uomo. Tuttavia, nel mondo contemporaneo, la migrazione è divenuta un tema costante di dibattito politico, legislativo e sociale, spesso oggetto di strumentalizzazioni. In Italia, migrazione e integrazione vengono talvolta utilizzate come capri espiatori per spiegare crisi economiche e disoccupazione, mentre permane confusione terminologica tra parole come *immigrato*, *emigrato*, *straniero* o *extra-comunitario*.

L'Italia, Paese di lunga tradizione migratoria, sembra aver dimenticato il proprio passato di emigrazione, promuovendo modelli di società chiusa che alimentano diffidenza e tensioni sociali. In questo contesto entra in crisi anche il concetto di identità, che non può più essere inteso come qualcosa di statico, ma come una realtà fluida e in continua trasformazione. L'identità diviene "osmotica": nasce dallo scambio con l'Altro, dall'apertura e dalla reciprocità. Tale prospettiva implica il passaggio dalla semplice tolleranza intesa come atteggiamento passivo all'accettazione, ovvero a una forma attiva e positiva di condivisione e interiorizzazione dell'alterità.

Su queste basi si sviluppa il tema dell'integrazione. Spesso ridotta al solo ambito lavorativo, essa in realtà coinvolge diverse dimensioni sociale, educativa, sanitaria e richiede l'azione congiunta di politiche pubbliche e atteggiamenti sociali. Una legge, da sola, non basta: l'integrazione è il risultato di un processo condiviso tra istituzioni e comunità.

A partire da questo quadro teorico è stato elaborato un progetto di integrazione socio-sanitaria promosso dalla Provincia di Udine (bando 2009) e realizzato tra il 2010 e il 2012 nei comuni dell'Alto Friuli. Il primo intervento (gennaio–giugno 2010), coordinato dal Comune di Gemona del Friuli con l'Azienda per i Servizi Sanitari n.3 "Alto Friuli", ha previsto l'apertura di uno sportello informativo socio-sanitario rivolto ai cittadini stranieri. La seconda fase (gennaio–giugno 2011), realizzata dall'Associazione Nazionale Oltre le Frontiere (Anolf), ha ampliato il raggio d'azione al Comprensorio Cisl "Alto Friuli", comprendente 63 comuni.

I risultati mostrano una partecipazione più attiva da parte delle donne, ma anche difficoltà nel raggiungere gli immigrati residenti nei piccoli comuni montani. Se nel primo progetto la maggioranza degli utenti proveniva da Gemona, nella seconda fase è aumentata la presenza di cittadini dei comuni limitrofi, segno della crescente conoscenza dell'iniziativa. Tuttavia, nel

territorio considerato l'integrazione resta prevalentemente associata al lavoro, mentre appaiono ancora deboli gli strumenti per favorirla su altri piani.

Da queste riflessioni nasce la nuova direzione della ricerca: individuare politiche e pratiche capaci di promuovere una reale cultura dell'accettazione, in grado di trasformare l'"Alto Friuli" in un vero e proprio "Altro Friuli", fondato sul riconoscimento reciproco e sulla coesione interculturale.

Un ulteriore aspetto affrontato nel corso dell'intervista con l'ex sindaco di Santorso riguarda la percezione della popolazione locale nei confronti dei migranti e la presenza di pregiudizi e resistenze sociali. L'ex sindaco sottolinea innanzitutto che, all'interno della comunità, esiste una quota seppur minoritaria di cittadini, associazioni e gruppi organizzati che credono nei principi dell'accoglienza e della solidarietà, impegnandosi attivamente per sostenere i percorsi di integrazione. Questo elemento positivo, tuttavia, si inserisce in un contesto territoriale che non è sempre favorevole a una visione aperta e inclusiva.

Secondo l'ex sindaco, infatti, la diffidenza diffusa non è un fenomeno recente: è il risultato di una narrazione mediatica e politica protratta negli anni, che ha spesso rappresentato lo straniero come un potenziale pericolo o nemico. Questa percezione, alimentata da titoli di giornali e servizi televisivi che associano la presenza straniera a episodi di criminalità come lo spaccio o la microcriminalità urbana ha finito per radicarsi anche tra persone non ideologicamente schierate, contribuendo a rafforzare stereotipi e generalizzazioni.

Questa rappresentazione distorta, osserva il sindaco, oscura completamente l'altro lato della realtà, ovvero quello di migliaia di persone straniere che si sono integrate, che lavorano e che contribuiscono in modo determinante alla crescita economica del territorio. Nel Veneto, ad esempio, circa il 10% del PIL è prodotto da lavoratori stranieri. Nel settore dell'edilizia, in particolare, un lavoratore su due è di origine straniera, a conferma del ruolo essenziale che queste persone rivestono nel sostenere interi comparti produttivi.

Il sindaco richiama poi l'attenzione su un altro punto critico: i pregiudizi verso i giovani di seconda generazione, spesso percepiti come "problematici" o "pericolosi" nonostante i dati reali dimostrino il contrario. Secondo lui, questa distanza sociale e culturale si è generata anche a causa di politiche di accoglienza insufficienti e inadeguate, che non favoriscono percorsi reali di integrazione.

Come esempio, cita la permanenza prolungata nei CAS (Centri di Accoglienza Straordinaria), dove molti migranti rimangono fermi per uno o due anni senza poter lavorare, imparare la lingua o ricevere un adeguato supporto. A causa dei tagli nei fondi e delle limitazioni nelle attività delle cooperative, queste persone restano in una condizione di sospensione che favorisce esclusione e marginalità. Quando l'esito della domanda d'asilo è negativo, inoltre, molti finiscono per rimanere nel territorio in condizioni di irregolarità, alimentando quel circolo vizioso che a sua volta rafforza paure e pregiudizi.

Per interrompere questa spirale, secondo l'ex sindaco, è necessario investire in politiche di accoglienza più serie e strutturate, capaci di offrire reali opportunità di inclusione fin dai primi momenti dell'arrivo, e non solo una gestione emergenziale e passiva.

1.6 Il ruolo delle nuove generazioni di migranti

Le cosiddette "seconde generazioni" bambini e ragazzi nati in Italia da genitori stranieri o arrivati in età scolare sono ormai una parte strutturale della società italiana.

A scuola, nello sport, nelle associazioni, queste nuove generazioni vivono un'esperienza quotidiana di appartenenza implicita al Paese. Parlano italiano come lingua madre o quasi madrelingua, crescono immersi nei codici culturali e nei riferimenti sociali locali, costruiscono reti amicali e progettano il proprio futuro in Italia. Tuttavia, questa appartenenza “di fatto” non corrisponde sempre a un riconoscimento “di diritto”.

Un disallineamento tra vita quotidiana e cittadinanza

Il sistema giuridico italiano, ancora oggi ancorato allo *ius sanguinis*, prevede percorsi complessi per l'ottenimento della cittadinanza. Un giovane nato in Italia da genitori stranieri può diventare cittadino solo a condizione di aver risieduto legalmente e senza interruzioni fino ai 18 anni, presentando la domanda entro il compimento della maggiore età. Si tratta di un percorso accidentato, che spesso incontra ostacoli burocratici: permessi non rinnovati in tempo, residenze anagrafiche discontinui, lungaggini amministrative. Questo significa che un ragazzo cresciuto interamente nel nostro Paese può trovarsi improvvisamente “straniero” proprio al compimento della maggiore età.

Le oscillazioni del sistema tra approccio emergenziale e tentativi di programmazione, tra CAS e SAI, tra territori più o meno attrezzati si traducono quindi in percorsi a ostacoli. Non solo in termini di cittadinanza formale, ma anche nell'accesso all'università, al lavoro stabile, alla casa. Spesso i tirocini restano esperienze isolate, non collegate a un inserimento vero e proprio. L'incertezza giuridica alimenta precarietà economica e sociale.

Risorse ponte e capitale culturale

Eppure, queste nuove generazioni sono molto più che beneficiari di politiche: sono risorse ponte. La loro condizione di bilingui e biculturali consente un ruolo di mediazione naturale tra genitori e istituzioni, tra comunità di origine e società di accoglienza. A scuola, nei centri sportivi, nelle associazioni di volontariato, molti ragazzi e ragazze delle seconde generazioni diventano protagonisti attivi di processi di inclusione reciproca. Portano competenze linguistiche, resilienza culturale e una visione plurale che arricchisce la collettività.

Un esempio concreto è dato dalle esperienze di *peer education* e dai progetti scolastici di mediazione interculturale, in cui giovani figli di migranti assumono il ruolo di facilitatori per compagni appena arrivati. Allo stesso modo, nel mercato del lavoro, la capacità di muoversi tra codici culturali diversi può rappresentare un vantaggio competitivo, soprattutto in settori internazionalizzati come il commercio, la logistica, il turismo.

Disparità territoriali

Se guardiamo la mappa italiana, emerge con chiarezza che la condizione delle seconde generazioni varia molto a seconda del territorio di residenza. Alcune regioni e città con una tradizione di welfare universalistico — caratterizzato da un forte ruolo del pubblico, dalla cooperazione con il terzo settore e da politiche inclusive — tendono a offrire percorsi di integrazione più solidi e continui. In questi contesti, i giovani migranti hanno maggiore accesso a borse di studio, corsi di lingua, sostegno scolastico ed esperienze formative che ne rafforzano il capitale umano.

Al contrario, in territori dove prevale una logica residuale o puramente sussidiaria, i servizi sono frammentati e dipendono dalla disponibilità di fondi emergenziali o dalla buona volontà di

associazioni locali. Questo produce una vera e propria “lotteria territoriale”: stessi diritti sulla carta, risultati molto diversi nella pratica.

Tale divario riconduce al tema della governance multilivello: le stesse leggi producono effetti differenti in base alla capacità amministrativa, alle culture politiche locali e al grado di cooperazione tra istituzioni e società civile.

Identità e cittadinanza “di fatto”

Sul piano identitario, le nuove generazioni vivono una condizione complessa: da un lato si sentono italiane a tutti gli effetti; dall’altro percepiscono il ritardo del riconoscimento legale come una forma di esclusione simbolica. Questa discrasia può generare frustrazione, senso di non appartenenza e persino disillusione verso le istituzioni. Tuttavia, studi sociologici mostrano che molti giovani delle seconde generazioni sviluppano un’identità ibrida e arricchita, che combina radici familiari e appartenenza al territorio in cui crescono.

Questa ibridità non è una debolezza, ma una potenzialità: rappresenta un modello di cittadinanza aperta, capace di includere diversità senza negare i legami originari. È anche la testimonianza che la cittadinanza non è solo un atto giuridico, ma un processo di riconoscimento reciproco tra individui e comunità.

Un nodo politico e culturale

Il ruolo delle seconde generazioni è quindi doppiamente rilevante. Da un lato, sono attori fondamentali nei processi di integrazione, portatori di nuove energie sociali e culturali. Dall’altro, sono anche il punto di frizione più evidente tra la realtà vissuta e le regole giuridiche: la loro esclusione dalla cittadinanza automatica mette in luce le difficoltà dell’Italia ad aggiornare il proprio modello di appartenenza politica e culturale.

La domanda che sorge è: possiamo continuare a considerare “stranieri” ragazzi che parlano dialetti locali, tifano squadre italiane, frequentano le nostre scuole e immaginano il loro futuro qui? Oppure dobbiamo riconoscere che il loro inserimento non è un favore, ma un tassello necessario per la tenuta demografica, sociale ed economica del Paese?

Riflettere sul rapporto tra figli di migranti e italianità significa analizzare gli spazi di senso in cui questa relazione, al tempo stesso dialettica e posizionale, prende forma. Tutti i contributi del numero mostrano l’insostenibilità di una visione “sedentarista” (Mallki, 1992), secondo la quale identità, gruppo sociale e spazio fisso coincidono. Nelle vite dei figli di migranti tale congruenza si dissolve: come osserva Liti, nel rapporto con le istituzioni politiche dove si riproduce il concetto stesso di “nazione” essi devono spesso legittimarsi attraverso rappresentazioni stereotipate di sé, della cultura d’origine e dell’italianità, intesa come categoria statica.

Al di fuori delle istituzioni, è invece il movimento reale o simbolico a definire la relazione tra figli di migranti e italianità, ciò che Sanò e Della Puppa (2020) chiamano “prisma dell’(im)mobilità”.

Giacalone evidenzia come i processi identitari delle seconde generazioni si sviluppino in spazi transnazionali, oltre i confini dello Stato-nazione. Nefzi, analizzando la casa costruita in Tunisia dai genitori migranti, la interpreta come infrastruttura della mobilità (Grimaldi, 2018): non simbolo di “ritorno”, ma luogo attraverso cui i figli elaborano un’italianità transnazionale, legata ai loro progetti di vita e alle reti sociali in Italia. In modo analogo, Grimaldi mostra come i “ritorni” in Etiopia di

italiani di origine etiope producano pratiche di italianità che si esprimono nei luoghi postcoloniali di Addis Abeba, funzionali al riconoscimento sociale più che a un bisogno di “Italia oltre confine”. Tuttavia, questi spazi riattivano gerarchie egemoniche, esponendo i protagonisti al rischio di essere ricondotti all’alterità.

Il confine, reale e simbolico, diventa così un punto cruciale. Altin, analizzando il confine italo-sloveno e l’ambito scolastico, mostra come l’italianità si costruisca nella tensione tra inclusione ed esclusione. Il suo sguardo diacronico – dall’esodo istriano al presente – evidenzia la centralità del confine come spazio in cui l’italianità si ridefinisce. Priori, invece, esplora l’adesione dei giovani di origine bengalese alle retoriche dell’italianità come forma di mobilità sociale: il “restare” in Italia diventa una scelta consapevole, in opposizione a chi migra altrove, ma anche un atto condizionato da razzismo e islamofobia, che definiscono chi “merita” di essere italiano.

Questa costante esposizione al confine rende necessario costruire *spazialità alternative* capaci di rompere le rappresentazioni egemoniche dell’italianità. Berdaouz e Consoli mostrano come progetti sociali, come biblioteche di quartiere, diventino luoghi di aggregazione e riconoscimento, seppur precario, in cui i figli di migranti possono esprimere appartenenze plurali e temporaneamente sospendere i propri posizionamenti. Allo stesso modo, Scarabello analizza la maternità delle donne afro-italiane come spazio di consapevolezza e autoaffermazione, in cui l’esperienza personale si trasforma in una forma di pedagogia liberatrice (bell hooks, 2020).

Infine, Bachis evidenzia come TikTok rappresenti uno spazio digitale dove il rapporto tra figli di migranti e italianità si ricostruisce e si reinventa. Attraverso contenuti virali, i creatori sovrappongono stereotipi, memorie diasporiche e nuove interpretazioni politiche dal basso, contribuendo a una ridefinizione pubblica dell’identità nazionale, aperta e fluida.

In conclusione, la riflessione sulla relazione tra figli di migranti e italianità deve interrogarsi sugli spazi di *enunciazione* da cui nasce. Come mostrano Nefzi e Liti, il posizionamento personale e biografico delle ricercatrici figlie esse stesse di migranti non è solo un elemento politico, ma parte integrante dell’analisi. Fare antropologia sulle “nuove generazioni d’Italia” significa dunque esplorare questi spazi di enunciazione che superano l’ordine nazionale e aprono a nuove modalità di appartenenza e di definizione dell’italianità.

In conclusione, il quadro che emerge è coerente:

1. flussi in crescita e mobilità interna forte;
2. programmazione dei flussi che prova a incanalare il lavoro ma resta insufficiente;
3. accoglienza sbilanciata sull’emergenza;
4. demografia e fabbisogni produttivi che spingono per più integrazione;
5. narrazioni polarizzate che frenano il consenso;
6. nuove generazioni bloccate tra appartenenza e status.

Da qui discende il cuore della tua tesi: **la cittadinanza non è solo un atto finale, ma l’esito coerente (o incoerente) di un ecosistema di politiche e culture.** Se quell’ecosistema

resta instabile, la cittadinanza per chi nasce o cresce qui continuerà a sembrare un privilegio, non un diritto.

Capitolo 2

IL REFERENDUM SULLA CITTADINANZA E L'EMERSIONE DEL DIBATTITO PUBBLICO

2.1 I referendum nella normativa italiana

L'immigrazione in Italia, soprattutto dagli anni Ottanta in poi, ha rappresentato uno dei fenomeni sociali e politici più rilevanti della nostra storia recente. Da paese di emigrazione di massa, l'Italia si è progressivamente trasformata in una terra di approdo, inserendosi in un contesto europeo in cui la mobilità internazionale e le trasformazioni del lavoro hanno ridefinito i confini della cittadinanza e dell'inclusione.

Alla metà degli anni Novanta, i cittadini stranieri regolarmente soggiornanti in Italia erano poco meno di un milione, in larga maggioranza provenienti da paesi extraeuropei. La distribuzione geografica mostrava una netta concentrazione nel Nord, dove l'economia più dinamica attraeva e assorbiva gran parte della manodopera straniera. Questo processo si sviluppava in un quadro normativo ancora incerto, fondato su decreti temporanei e sanatorie ripetute, ma già allora erano visibili segnali di radicamento: la crescita delle famiglie ricongiunte, le nascite da genitori stranieri, la presenza stabile nella scuola e nel lavoro, l'emergere di piccole comunità economiche locali.

L'Italia, pur con le sue peculiarità, si è via via avvicinata ai modelli delle società europee di più antica immigrazione. Le città sono diventate il vero laboratorio dell'integrazione: qui si sperimentano convivenze, conflitti, reti di solidarietà e politiche sociali innovative. In assenza di una legge organica, molti comuni hanno svolto un ruolo cruciale, promuovendo servizi e progetti che hanno permesso a migliaia di persone di entrare nella vita pubblica, spesso grazie alla collaborazione tra amministrazioni e associazioni del terzo settore.

Il mercato del lavoro è stato il principale motore dell'integrazione. La manodopera straniera si è inserita prima nei settori più faticosi e meno tutelati – edilizia, agricoltura, cura domestica – per poi diventare essenziale nella piccola e media impresa del Nord, nel terziario urbano e in interi comparti dell'assistenza. Tuttavia, questa integrazione economica non è sempre stata accompagnata da pari inclusione sociale e giuridica. L'accesso alla casa, ad esempio, resta uno degli ostacoli più gravi, causa di esclusione e di tensioni. Accanto a storie di successo e normalità, persistono sacche di disagio e irregolarità, che spesso diventano terreno di scontro politico e mediatico.

Il dibattito pubblico italiano sull'immigrazione ha oscillato tra retoriche di accoglienza e discorsi di paura. Dalla legge Martelli del 1990, che aprì alla regolarizzazione di centinaia di migliaia di persone, alla Turco-Napolitano del 1998, prima legge organica che cercò di bilanciare controllo e integrazione, fino alla Bossi-Fini del 2002, che segnò una svolta securitaria, il filo conduttore è stato quello di una politica che alterna fasi di chiusura a sanatorie periodiche. In

trent'anni si sono succedute diverse riforme, ma nessuna ha affrontato in modo strutturale la questione della cittadinanza e dell'appartenenza.

Nel frattempo, l'Italia è diventata un paese in cui milioni di persone di origine straniera vivono, lavorano, studiano e crescono i propri figli. I dati mostrano che oltre il 65% degli alunni stranieri è nato in Italia, ma molti di questi giovani, pur parlando italiano come lingua madre e avendo frequentato interamente le scuole nel nostro Paese, non sono cittadini italiani. La legge del 1992 sulla cittadinanza si basa ancora sul principio del sangue e richiede lunghi anni di residenza per chi non è di origine italiana. In questo contesto si inserisce il referendum abrogativo del giugno 2025, che propone di ridurre da dieci a cinque anni il periodo di residenza legale richiesto ai cittadini di Stati non appartenenti all'Unione europea per poter presentare domanda di cittadinanza.

Il quesito referendario mira ad abrogare due parti dell'articolo 9 della legge 91 del 1992: la lettera f), che stabilisce i dieci anni per gli stranieri extra-UE, e alcune parole della lettera b), che limitano a casi particolari (gli adottati maggiorenni da cittadini italiani) la possibilità di ottenere la cittadinanza dopo cinque anni di residenza. L'effetto combinato delle due abrogazioni estenderebbe il termine di cinque anni a tutti i cittadini extraeuropei residenti legalmente in Italia.

La Corte costituzionale, con la sentenza n. 11 del 2025, ha dichiarato ammissibile il quesito, riconoscendo che non viola i limiti dell'articolo 75 della Costituzione, non incide su materie escluse dal referendum e produce una normativa di risulta chiara, coerente e auto-applicativa. Il quesito non crea una legge nuova, ma ripristina una disposizione già esistente nel passato ordinamento italiano, vigente dal 1912 fino al 1992, e tuttora prevista in molti Stati europei. Si tratta dunque di un referendum "manipolativo" nel senso tecnico del termine, ma pienamente ammissibile, poiché si limita a riesplorare una disciplina già presente nel sistema giuridico.

Gli effetti del referendum sarebbero concreti ma non rivoluzionari. La concessione della cittadinanza resterebbe un atto discrezionale, subordinato a una domanda individuale, all'istruttoria del Ministero dell'Interno, al rispetto di numerosi requisiti (lingua, reddito, incensuratezza) e a tempi procedurali di due o tre anni. L'unico cambiamento sarebbe la riduzione del periodo minimo di residenza legale da dieci a cinque anni, in linea con la prassi di gran parte dell'Europa. Ciò renderebbe più accessibile la cittadinanza a chi vive stabilmente in Italia, ma non introdurrebbe automatismi.

Le conseguenze indirette sarebbero forse le più significative. Ai sensi dell'articolo 14 della legge 91/1992, i figli minori conviventi con chi ottiene la cittadinanza diventano automaticamente cittadini italiani: il dimezzamento dei tempi di residenza comporterebbe quindi una più rapida inclusione dei minori nati o cresciuti in Italia, favorendo una società più coesa e riducendo quella zona grigia di "italiani senza cittadinanza" che oggi popola le nostre scuole.

Dal punto di vista storico, il referendum non introdurrebbe una novità ma un ritorno: per ottant'anni, dal 1912 al 1992, la residenza richiesta fu di cinque anni. Il successivo raddoppio a dieci non trovava motivazioni particolarmente solide e ha finito per creare un ostacolo sproporzionato rispetto agli standard europei, dove in molti paesi – Francia, Germania, Regno Unito, Paesi Bassi, Portogallo, Svezia – il termine è di cinque anni o meno in caso di particolare integrazione.

Non esistono norme internazionali o dell'Unione europea che impongano durate maggiori. Le convenzioni sui rifugiati e sugli apolidi si limitano a raccomandare una facilitazione dei percorsi di

naturalizzazione. L'Unione europea riconosce la piena competenza degli Stati membri nel definire i criteri per l'acquisto della cittadinanza nazionale, che automaticamente comporta quella europea. L'unico vincolo, ricordato anche dalla Corte di giustizia e dalla Commissione, è l'esistenza di un "legame genuino" con lo Stato, che la residenza legale e continuativa incarna pienamente.

Secondo i dati Istat, i cittadini extra-UE titolari di permesso di lungo periodo sono circa 1,8 milioni: solo una parte di essi potrebbe presentare domanda, ma il numero potenziale di nuovi cittadini, diretti e indiretti (inclusendo i figli minori conviventi), sarebbe comunque significativo. In un Paese che conta oltre cinque milioni di residenti stranieri e un forte calo demografico, la misura avrebbe un impatto non solo giuridico ma anche sociale, contribuendo a consolidare legami, stabilità e senso di appartenenza.

Il referendum del 2025, dunque, assume un significato politico e costituzionale profondo. È il primo in cui il corpo elettorale è chiamato a decidere non su un tema estraneo o tecnico, ma sul modo in cui si definisce se stesso, sui confini del popolo sovrano previsto dall'articolo 1 della Costituzione. In un'Italia che invecchia, perde abitanti e vede milioni di persone vivere qui senza piena cittadinanza, la domanda che pone il referendum è insieme giuridica e identitaria: chi è parte del popolo italiano? Quando e a quali condizioni si diventa cittadini?

Favorire percorsi di cittadinanza più accessibili non significa banalizzare l'appartenenza, ma riconoscere la realtà di una società già multiculturale, dove milioni di persone condividono lingua, lavoro, scuola e valori comuni. La cittadinanza, in questo senso, diventa lo strumento più concreto per rafforzare la coesione, la sicurezza e la partecipazione democratica. È un passo che non risolve da solo i problemi dell'immigrazione, ma che aiuta a trasformare una convivenza di fatto in una comunità di diritto.

In definitiva, la storia recente dell'immigrazione in Italia mostra un cammino contraddittorio: da un lato la normalità della vita quotidiana e la crescente integrazione sociale, dall'altro la lentezza delle istituzioni nel riconoscere pienamente tale realtà. Il referendum sulla cittadinanza rappresenta una possibile svolta simbolica e politica: per la prima volta, gli elettori italiani hanno la possibilità di decidere su una questione che riguarda il futuro del Paese e la definizione stessa del suo popolo. In fondo, scegliere chi può diventare cittadino significa scegliere quale Italia vogliamo essere.

2.2 Analisi del quesito e dei promotori del referendum sulla cittadinanza

L'8 e il 9 giugno 2025 gli elettori italiani sono stati chiamati a votare anche su un tema di grande rilievo politico e simbolico: la cittadinanza. Il quinto dei cinque quesiti referendari proponeva l'abrogazione parziale dell'articolo 9, comma 1, lettera f) della legge n. 91 del 5 febbraio 1992, che impone ai cittadini di Stati non appartenenti all'Unione Europea un periodo minimo di dieci anni di residenza legale in Italia per poter presentare domanda di cittadinanza. L'abrogazione avrebbe riportato a cinque anni il requisito temporale, tornando così a una durata analoga a quella in vigore fino al 1992 e già prevista in molti altri Paesi europei (Francia, Germania, Regno Unito, Spagna, Portogallo, Svezia, Paesi Bassi).

Il referendum nasceva da un'iniziativa del deputato Riccardo Magi, segretario di +Europa, che nel settembre 2024 aveva avviato la raccolta firme insieme a diverse organizzazioni della società civile, associazioni antirazziste e movimenti per i diritti dei migranti. In pochi mesi furono raccolte

637.487 firme autenticate, poi validate dalla Corte di Cassazione. Dopo il controllo di legittimità formale del 12 dicembre 2024 e il successivo giudizio di ammissibilità da parte della Corte costituzionale (sentenza n. 11/2025, depositata il 20 gennaio 2025), il quesito fu dichiarato conforme ai principi dell'art. 75 della Costituzione e calendarizzato per la consultazione dell'8-9 giugno.

L'obiettivo politico era duplice: da un lato, semplificare il percorso verso la cittadinanza per coloro che vivono stabilmente in Italia; dall'altro, riaprire un dibattito che il Parlamento, dopo vari tentativi falliti di riforma (*ius soli temperato*, *ius culturae*, *ius scholae*), non era mai riuscito a portare a compimento. Secondo le stime dei promotori, la modifica avrebbe interessato circa 2,3 milioni di persone, tra immigrati di lungo periodo e minori conviventi che avrebbero acquisito automaticamente la cittadinanza insieme ai genitori naturalizzati, ai sensi dell'art. 14 della stessa legge.

La campagna referendaria, sostenuta dal Partito Democratico (PD), da Alleanza Verdi-Sinistra (AVS), da Possibile, dal Partito Socialista Italiano, e da numerose ONG (tra cui *Italiani Senza Cittadinanza* e *Rete degli Studenti Medi*), si sviluppò attorno al messaggio di una cittadinanza più inclusiva, capace di riconoscere il contributo sociale, culturale ed economico degli stranieri residenti. Lo slogan più diffuso fu «*Cinque anni bastano*», accompagnato dall'hashtag *#ReferendumCittadinanza*.

Le forze di governo – Fratelli d'Italia, Lega e Forza Italia – si schierarono invece per il boicottaggio, invitando gli elettori a non recarsi alle urne. La premier Giorgia Meloni definì la proposta “una scorciatoia pericolosa”, sostenendo che “la cittadinanza non è un automatismo, ma il coronamento di un percorso di integrazione”. La Lega, per bocca di Matteo Salvini, denunciò il referendum come “un regalo ideologico” e rilanciò la proposta di innalzare a 15 anni il periodo minimo di residenza per i cittadini extra-UE.

Il voto del giugno 2025 registrò un'affluenza complessiva del 30,6% (29,9% includendo gli italiani all'estero), quindi ben al di sotto del quorum del 50%. Nel caso specifico del quesito sulla cittadinanza, si recarono alle urne circa 9 milioni di elettori, con una percentuale di sì pari al 68,2% e di no pari al 31,8%. Il risultato mostrò un sostegno netto, ma comunque inferiore a quello riscontrato nei quattro quesiti sul lavoro, dove i “sì” superarono in media l'85%.

Le differenze territoriali furono significative: nelle grandi città e nei centri universitari (Milano, Bologna, Firenze, Torino) i “sì” superarono il 70%, mentre nelle aree rurali e nel Sud Italia la percentuale scese sotto il 60%. Nei capoluoghi regionali si notò un maggiore sostegno rispetto ai comuni minori: ad esempio, Bologna registrò il 77,6% di voti favorevoli, contro il 64,3% della media emiliano-romagnola; a Trento i “sì” raggiunsero il 73,8%, mentre in Trentino-Alto Adige nel complesso si fermarono al 60,1%. In Liguria e Calabria, invece, le differenze tra capoluogo e provincia furono minime, segno di una distribuzione del consenso più omogenea.

Il voto estero rappresentò un caso a parte: solo il 13% degli italiani residenti all'estero partecipò al referendum, con punte del 30% in Sud America e meno del 20% in Europa. In questa circoscrizione, il quesito sulla cittadinanza fu quello con la partecipazione più bassa, interpretata da alcuni come un segnale di distacco o di scarsa identificazione con le questioni politiche interne.

Nonostante la mancata validità, l'esito del referendum alimentò due narrazioni opposte. Per la maggioranza di governo, fu la conferma del fallimento politico della sinistra, incapace di mobilitare

l'elettorato e di proporre riforme condivise. Per l'opposizione, invece, il fatto che oltre 14 milioni di persone avessero ignorato l'invito all'astensione rappresentava un segnale di vitalità democratica e di sostegno diffuso a una visione più aperta della cittadinanza. La segretaria del PD Elly Schlein dichiarò che "un terzo del Paese ha detto con forza che la cittadinanza deve essere inclusione, non esclusione", mentre il leader della CGIL Maurizio Landini sottolineò che "chi è nato o cresciuto in Italia deve essere riconosciuto come parte della nostra comunità".

L'analisi post-elettorale mostrò anche un aspetto sociologicamente rilevante: molti elettori di sinistra che avevano votato "sì" ai quesiti sul lavoro, scelsero di astenersi o votare "no" sul tema della cittadinanza. Ciò suggerisce che anche all'interno dell'elettorato progressista persistono resistenze culturali verso un modello pienamente multiculturale.

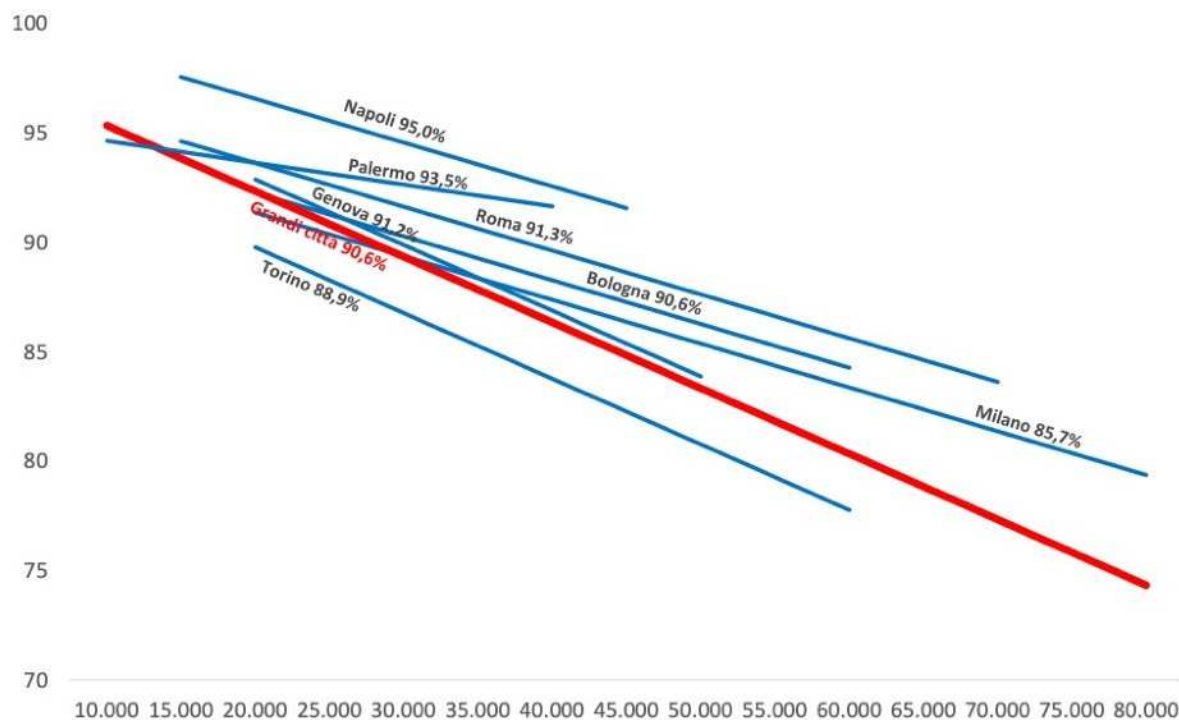
2.3 Analisi dei dati sulla partecipazione al referendum e dei risultati: un confronto fra territori diversi (Nord/Centro/Sud, città/campagna)

Come spiega Nicola R. Porro nel suo libro "la critica sociologica" qui, non si tratta di "chi ha vinto", ma di cosa possono dirci questi referendum sul funzionamento della partecipazione in Italia. Con poco più del 30% di affluenza, è chiaro che il quorum è diventato una strategia politica in sé: nessuno si sente più imbarazzato a invitare all'astensione, e chi sostiene il mantenimento dello status quo parte già avvantaggiato. Da quattordici anni, nessun referendum supera il quorum; non si tratta di un caso, ma di un nuovo regime di partecipazione. C'è anche una metamorfosi culturale – non solo italiana, ma europea – in cui il voto è visto come una scelta completamente libera da ogni obbligo civico: oggi, "se non mi convince, non partecipo" è considerato un comportamento razionale, non un'eccezione.

In questo contesto, i numeri indicano che i temi legati al lavoro hanno ricevuto un ampio e omogeneo consenso: quasi 12 milioni di sì, l'88,3% dei voti validi, che rappresentano poco più del 40% dell'elettorato "virtuale". La questione sulla cittadinanza, pur superando il 68% di sì, ha mobilitato meno persone: circa 9 milioni. Questa differenza suggerisce che molti elettori hanno votato in modo diverso tra diritti del lavoro (meno divisivi del previsto) e cittadinanza (più identitaria). Geograficamente, si osserva un classico: le regioni "rosse" hanno partecipato di più (ma nessuna ha superato il 49%); l'affluenza è stata molto bassa in Trentino-Alto Adige, Sicilia e Calabria, e c'è una frattura tra centro e periferia, con i capoluoghi più favorevoli al sì (Bologna ha raggiunto il 77,6% contro il 64,3% regionale, a Trento 73,8% contro 60,1%). La situazione del voto all'estero è preoccupante: meno del 13% complessivo, e solo un terzo in Sudamerica, sotto il 20% in Europa. Si tratta di una questione di maturità ("lasciamo decidere ai residenti") o di semplice disaffezione verso la politica italiana? In ogni caso, se il tema era la cittadinanza, questo "fiasco" oltreoceano ha un peso simbolico.

Dal punto di vista politico, l'opposizione ha ottenuto risultati nei ballottaggi amministrativi (Genova e Ravenna al primo turno, Taranto al secondo; Matera è l'unico capoluogo al governo, mentre l'opposizione vince a Nuoro), ma la narrazione pubblica è stata dominata dal mancato quorum. Questo è il paradosso: risultati locali positivi oscurati da una sconfitta "procedurale" a livello nazionale. E questo è il limite intrinseco del referendum al giorno d'oggi: se non riesci a costruire una maggioranza sociale ampia e trasversale, l'invito all'astensione ti batte senza costi.

Fig 1: Rette di interpolazione dei favorevoli al reintegro in caso di licenziamento illegittimo (Referendum dell'8 e 9 giugno 2025 – Quesito 1) nelle grandi città rispetto al reddito medio per zona

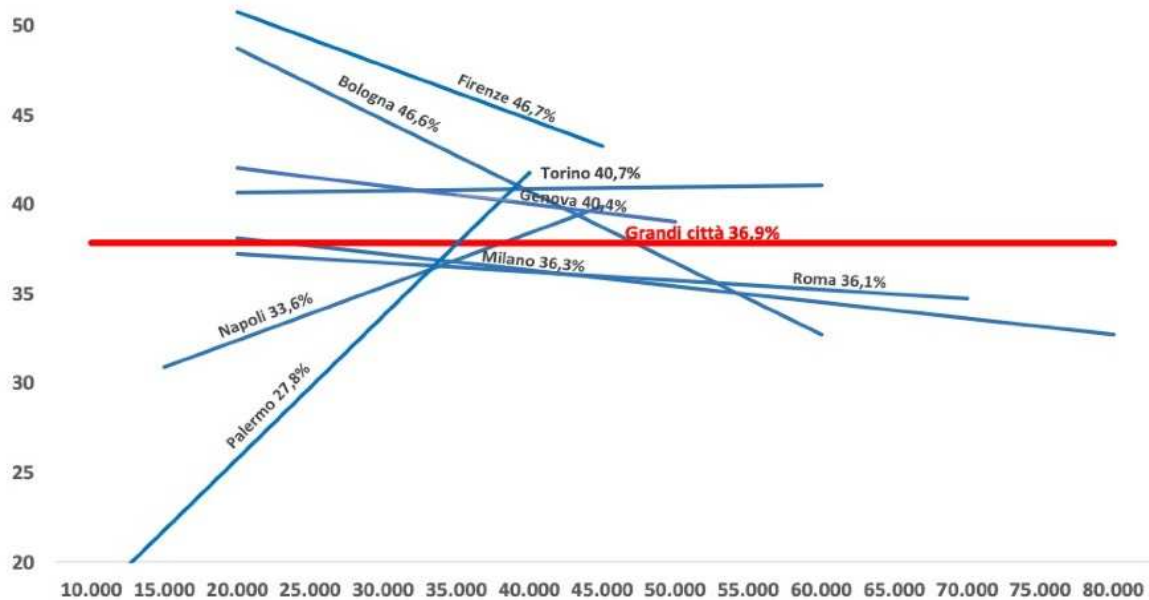


Fonte: elaborazione su dati del Dipartimento delle Finanze (statistiche fiscali), Ministero dell'Interno (Eligendo) e Uffici elettorali comunali

E ora, cosa fare con questa lezione? Tre punti, chiari e semplici. Primo: chi propone referendum deve capire che il vero campo di battaglia è l'affluenza, non solo convincere sul merito. È necessaria una strategia "pro-turnout" esplicita, credibile e duratura (coinvolgendo organizzazioni civiche, amministratori locali e reti professionali), altrimenti il quorum diventa una montagna insormontabile. Secondo: non sovraccaricare la stessa consultazione con temi diversi; i dati suggeriscono che lavoro e cittadinanza attirano pubblici parzialmente non sovrapponibili. Terzo: se l'obiettivo è modificare le norme sui diritti, è utile ibridare gli strumenti – come iniziative legislative, lavoro nei consigli comunali e regionali, campagne informative – e usare il referendum come catalizzatore finale, non come primo passo.

In conclusione, una nota sul "significato" della consultazione sulla cittadinanza. Anche senza quorum, quei nove milioni di sì segnalano un orientamento robusto nelle aree urbane e in alcune regioni ad alta partecipazione: è una richiesta di inclusione che esiste, ma non basta a superare l'ostacolo procedurale. Tradurre questo in politica significa lavorare nei luoghi dove si forma veramente l'opinione pubblica (scuole, media locali, associazioni, imprese) e costruire un quadro non ideologico: sicurezza delle regole + riconoscimento delle connessioni reali con il Paese. Altrimenti, continueremo a vedere la stessa dinamica: referendum pensati per "smuovere" i diritti che si scontrano contro l'astensione, mentre la politica locale – più concreta e meno polarizzata – produce, silenziosamente, gli unici avanzamenti tangibili.

Fig. 2 : Rette di interpolazione dell'affluenza al voto ai Referendum dell'8 e 9 giugno 2025 nelle grandi città rispetto al reddito medio per zona



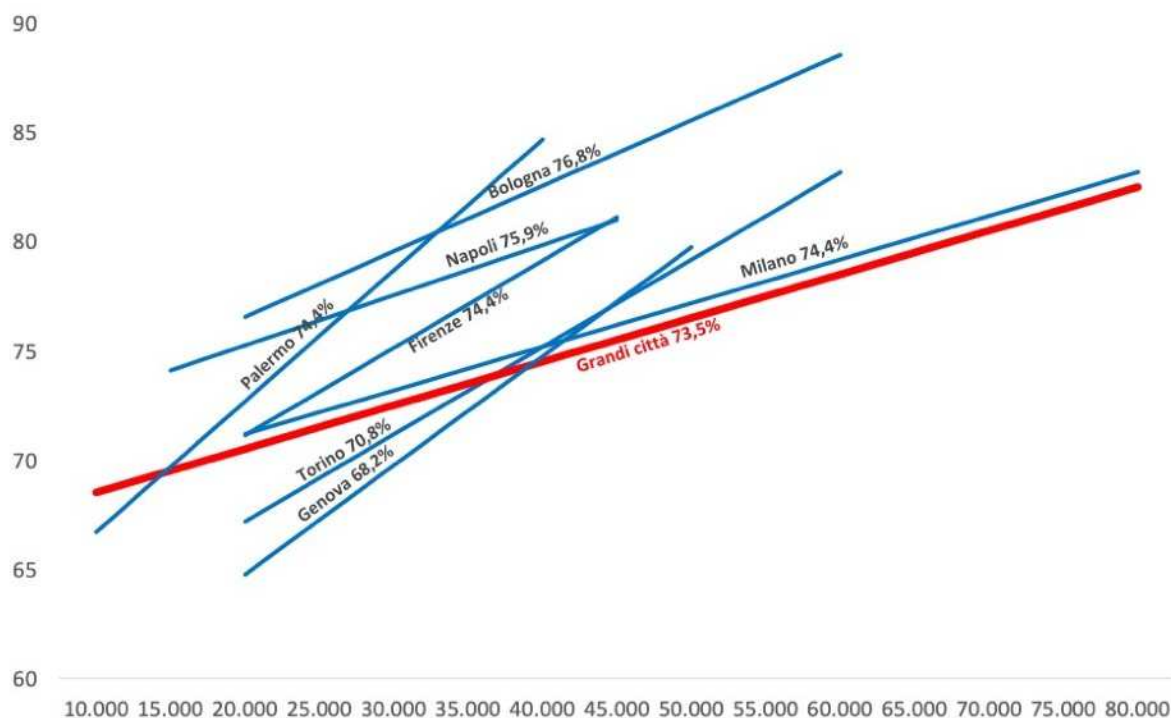
Fonte: elaborazione su dati del Dipartimento delle Finanze (statistiche fiscali), Ministero dell'Interno (Eligendo) e Uffici elettorali comunali

Le quattro domande sulle tutele del lavoro hanno fatto partecipare un po' più di elettori nelle zone periferiche delle grandi città, ma non sono riuscite a superare il quorum necessario. Con una presenza più capillare, la sconfitta del referendum sulla cittadinanza sarebbe probabilmente risultata ancor più netta. Alle urne hanno partecipato più cittadini nelle grandi città, ma nelle periferie la partecipazione è stata più contenuta. Incrociando i redditi medi per CAP con i risultati di 7 709 sezioni di voto di Roma, Milano, Napoli, Torino, Genova, Palermo, Bologna e Firenze, l'analisi dei flussi elettorali mette in evidenza una relazione intrigante tra le condizioni economiche e il comportamento elettorale. Nel complesso, soltanto il 30,6 % degli aventi diritto – circa 14 milioni di persone – ha espresso il proprio voto, una percentuale decisamente inferiore al quorum del 50 %. Nei quattro quesiti sul lavoro, il “sì” ha sfiorato il 90 % delle preferenze, mentre la proposta di ridurre da dieci a cinque anni il periodo di residenza necessario per ottenere la cittadinanza italiana ha ottenuto il 65 % dei voti validi.

Nelle sette metropoli più popolose, che accolgono il 13 % degli elettori e custodiscono il 16 % del reddito nazionale (circa 31 000 € pro capite, contro una media di 24 300 €), la partecipazione alle urne è risultata più alta: 36,9 %, cioè sei punti sopra la media del Paese. Però, se ci si ferma a osservare i singoli territori, i quadri cambiano radicalmente: a Firenze e Bologna la presenza alle

votazioni è più marcata nelle zone a reddito più basso, mentre a Napoli e Palermo la tendenza è al contrario. Nelle metropoli di Roma, Milano, Torino e Genova il legame tra reddito e affluenza risulta quasi piatto; più in generale, il referendum è precipitato principalmente a causa della tenue partecipazione delle periferie più povere.

Fig. 3 : Rette di interpolazione dei favorevoli al diritto di cittadinanza dopo 5 anni di residenza (Referendum dell'8 e 9 giugno 2025 – Quesito 5) nelle grandi città rispetto al reddito medio per zona



Fonte: elaborazione su dati del Dipartimento delle Finanze (statistiche fiscali), Ministero dell'Interno (Eligendo) e Uffici elettorali comunali

Il consenso riguardo ai quesiti inerenti al mondo del lavoro Nelle metropoli più grandi il 90,5 % degli elettori ha votato a favore del reintegro in caso di licenziamento illegittimo (quesito 1), posizionandosi appena al di sopra della media nazionale. Il sostegno risulta più marcato nei quartieri a reddito più basso: a Roma la differenza tra Centocelle (94,4 % di “sì”) e i Parioli (80,3 %) supera i 14 punti; a Milano, il divario fra Quarto Oggiaro (90,4 %) e City Life (72,6 %) si avvicina ai 18 punti. Analoghe disparità si manifestano anche a Napoli, Torino e Genova, dove i quartieri più popolari mostrano una netta propensione a esprimere voti favorevoli. Il voto sulla cittadinanza, indicato come quesito 5 Nel dibattito sulla cittadinanza la tendenza si capovolge: nelle grandi città il 73,5 % degli elettori ha espresso favore per la concessione della cittadinanza a chi risiede da cinque anni, superando di otto punti la media nazionale. Inoltre, in tutte le aree urbane il consenso cresce in proporzione al reddito. Chi si trova nelle aree più centrali e benestanti, dove l'istruzione è in media più elevata, si è dimostrato più propenso a sostenere l'inclusione; al contrario, nelle periferie – dove

il contatto quotidiano con la popolazione migrante è più intenso – prevale una netta contrarietà. A Milano quasi il 40 % degli abitanti di Quarto Oggiaro ha votato contro; a Napoli, oltre il 30 % nella zona della Stazione Garibaldi; a Torino più del 40 % nelle circoscrizioni 5 e 6 (Borgo Vittoria, Vallette, Barriera di Milano); percentuali analoghe emergono a Cornigliano (Genova), al Corso dei Mille (Palermo), a Peretola (Firenze) e a Borgo Panigale (Bologna). Le periferie rivestono un ruolo decisivo, mentre la partecipazione è in calo. Nel contesto di una crescente disaffezione politica – con il 62 % di affluenza alle elezioni politiche del 2022 e meno del 50 % a quelle europee del 2024 – arrivare al quorum del 50 % nei referendum abrogativi è quasi diventato irrealizzabile (l'ultimo successo risale al 2011). I quesiti lanciati dalla CGIL puntavano a coinvolgere i ceti popolari delle periferie, più vulnerabili alla precarietà lavorativa, ma la partecipazione si è rivelata insufficiente.

Fig. 4: Percezione degli italiani sull'esito dei referendum abrogativi del 2025



Fonte: Ipsos, “Referendum abrogativi 8 e 9 giugno 2025: bassa affluenza e motivazioni, le opinioni degli italiani”, 16 giugno 2025.

L'assenza di voto della “maggioranza silenziosa” è tornata a giocare un ruolo decisivo: se avesse partecipato in massa alle urne, molto probabilmente avrebbe sostenuto le misure a favore delle tutele del lavoro, ma si sarebbe opposta all'estensione del diritto di cittadinanza agli immigrati.

La consultazione referendaria dell'8 e 9 giugno 2025 ha registrato un'affluenza talmente esigua da confermare le previsioni avanzate sin dall'inizio, secondo le quali superare il quorum del 50 %

più uno degli aventi diritto sembrava quasi impossibile. Solo il 30,6 % degli italiani (e il 23,8 % dei connazionali all'estero) si sono recati alle urne, un risultato persino inferiore alle aspettative più pessimistiche. Il dato si inserisce in un trend ormai consolidato: negli ultimi trent'anni, su dieci referendum non costituzionali, il quorum è stato raggiunto soltanto due volte. La CGIL, promotrice principale dell'iniziativa, ha ammesso la sconfitta citando le parole del segretario generale Maurizio Landini. Il Partito Democratico, al contrario, ha evidenziato la dimensione della partecipazione, interpretandola come segno di una solida base di opposizione. Le forze di governo, invece, hanno letto la scarsa affluenza come un successo politico, sostenendo che tale risultato dimostri la limitata attrattiva dei quesiti proposti. Analisi Ipsos: l'insieme delle percezioni e delle aspettative che caratterizzano gli italiani Un'indagine realizzata da Nando Pagnoncelli (Ipsos) per il Corriere della Sera ha rivelato che il 54 % degli italiani si aspettava un'affluenza contenuta, segno di un diffuso disinteresse verso le questioni referendarie. Solo il 18 % prevedeva una partecipazione più consistente.

L'entusiasmo è stato più marcato tra gli elettori del Partito Democratico, dove l'80 % si è mostrato coinvolto, seguito da sinistra e centristi al 57 % e dal Movimento 5 Stelle al 45 %. Nota una partecipazione ben più contenuta tra gli elettori delle forze di governo: il 15 % per gli elettori di Fratelli d'Italia e il 25 % per i sostenitori della Lega. I fattori che hanno determinato la scarsa affluenza Secondo quanto emerso dalle indagini di opinione, la bassa partecipazione trova una spiegazione in due fattori predominanti: l'abuso percepito dello strumento referendario, ormai ritenuto inefficace (32 %), e la convinzione che i quesiti fossero quasi esclusivamente di interesse della sinistra (26 %). Solo il 13 % ha attribuito la propria astensione alla carenza di informazioni sulla consultazione. Il primo motivo è più condiviso dagli elettori di sinistra, del M5S e del PD; al contrario, il secondo è più diffuso tra chi vota Lega e Fratelli d'Italia.

Il fenomeno dell'astensione e le sue implicazioni politiche Nel panorama delle ragioni che hanno spinto all'astensione, emerge una componente attiva: il 26 % di chi ha scelto di non votare ha ammesso di aver deliberatamente evitato la scheda per far fallire i referendum; il 24 % ha semplicemente segnalato un scarso interesse verso i quesiti proposti; il 17 % ha definito i referendum strumenti ormai superati e inutili. In sintesi, l'astensione si è configurata, almeno in parte, come una scelta di stampo politico. Il 32 % degli italiani vede nella bassa affluenza un chiaro segnale di declino dell'istituto referendario (con un picco del 51 % tra gli elettori del PD); il 27 % la interpreta come una sconfitta dei promotori, mentre solo il 13 % la giudica una vittoria per le forze di governo. L'ipotesi di una riforma dell'istituto referendario Il 47 % degli intervistati, quasi la metà, crede che lo strumento debba essere riformato, mentre il 29 % lo ritiene ancora adeguato. Le proposte più diffuse si articolano in tre possibili riforme: Il quorum va calcolato usando come riferimento la partecipazione alle più recenti elezioni politiche, pari al 23 %. Rialzare la soglia di firme necessarie per la convocazione (di 20 %), Introdurre il voto online, con un 19 % di sostegno. Il contesto e le numerose questioni che il voto pone. Cinque dei quesiti presentati sono stati ritenuti ammissibili: quattro hanno ruotato attorno a tematiche lavorative – licenziamenti, sicurezza, subappalti e contratti – mentre il quinto si è concentrato sulla cittadinanza, proponendo di ridurre da dieci a cinque anni il periodo minimo di residenza richiesto per ottenerla. Il sesto quesito, relativo all'autonomia

differenziata, è stato dichiarato inammissibile dalla Corte costituzionale, attenuando l'appel complessivo della consultazione.

Il quesito della cittadinanza ha innescato nuove lacerazioni all'interno del PD e ha accentuato il divario con il centrodestra, che ha invitato apertamente all'astensione. Propensione e stime preliminari in prospettiva di voto Secondo le indagini di Ipsos, poco prima del voto il 62 % degli italiani era già al corrente della consultazione – tuttavia solo il 28 % si mostrava assolutamente certo di andare alle urne, mentre un ulteriore 15 % rientrava nella categoria “probabile”. Di conseguenza, la stima complessiva dei potenziali votanti oscillava fra il 32 % e il 38 %. Il “Sì” aveva la maggioranza su tutti i quesiti, con percentuali che oscillavano dal 79 % all'87 % per le domande sul lavoro e dal 66 % per quella sulla cittadinanza. Tuttavia, quest'ultima questione rivelava una netta spaccatura politica: il centrosinistra era per lo più favorevole, mentre il centrodestra tendeva a opporsi. Era appena il 18 % degli italiani a ritenere concreta la possibilità di raggiungere il quorum.

Fig. 5: Ragioni principali dell'astensione degli italiani nei referendum del giugno 2025



Fonte: Ipsos, “Referendum abrogativi 8 e 9 giugno 2025: bassa affluenza e motivazioni, le opinioni degli italiani”, 16 giugno 2025.

Le previsioni, poi validate dai risultati, avvertivano che il diffuso distacco dalla politica e l'appello all'astensione lanciato dai partiti al governo avrebbero inciso in maniera marcata sulla partecipazione. Riepilogando, il referendum del 2025 ha confermato il lento ma inesorabile declino dello strumento abrogativo, dimostrando al contempo la sua scarsa capacità di incidere sui rapporti politici. L'unico effetto realmente percepibile è sorto all'interno del Partito Democratico, dove la

questione della cittadinanza ha sollevato divergenze marcate, a testimonianza delle tensioni culturali e identitarie che oggi attraversano il Paese

2.4 Impatto simbolico e comunicativo del referendum

Il valore simbolico e la risonanza comunicativa del referendum sulla cittadinanza si sono dimostrati particolarmente incisivi, andando oltre la pura dimensione politica o giuridica. L'evento ha portato in evidenza, con grande visibilità, il tema dell'identità nazionale e dell'appartenenza, rimettendo al centro del dibattito questioni legate all'integrazione, alla multiculturalità e alla stessa nozione di "italianità". Considerandola da un'ottica simbolica, la consultazione si è trasformata in un vero banco di prova per valutare la maturità culturale della nazione di fronte alle nuove generazioni di cittadini di origine straniera. Il semplice fatto che la riforma della cittadinanza sia stata posta al voto mediante un referendum ha messo in luce come la questione non si limiti più a un aspetto tecnico di diritto amministrativo, ma diventi un vero e proprio dibattito identitario e valoriale. Sul piano comunicativo la campagna referendaria ha messo in evidenza la netta spaccatura del dibattito pubblico. Da una parte, i sostenitori della riforma hanno tentato di intessere una narrazione più inclusiva, fondata sul principio del *ius culturae* e sul riconoscimento del valore delle seconde generazioni per la società italiana. Dall'altra, gli oppositori hanno puntato su temi di sicurezza, tradizione e difesa dell'identità nazionale, avvalendosi di un linguaggio fortemente emotivo e ricco di simbolismo. I media e i social network hanno esaltato la contrapposizione, trasformando il referendum in una sorta di "arena culturale" dove si è giocata una partita più ampia: quella tra un'Italia aperta e plurale e un'Italia più chiusa e difensiva. In questo scenario, la comunicazione politica ha spesso privilegiato l'aspetto simbolico a scapito di quello informativo, contribuendo a semplificare un tema complesso come la cittadinanza. Alla fine, il referendum ha lasciato un segno simbolico davvero profondo, costringendo il Paese a guardarsi allo specchio e a chiedersi cosa significhi essere italiani nel XXI secolo. Dal punto di vista della comunicazione, è emerso chiaramente che la costruzione del consenso avviene sempre più attraverso narrazioni identitarie e rappresentazioni mediatiche, piuttosto che mediante analisi razionali delle politiche pubbliche.

Il referendum sulla cittadinanza nasce da un'iniziativa di Riccardo Magi, segretario di +Europa, avviata a inizio settembre 2024 insieme ad altri partiti di opposizione e associazioni impegnate su eguaglianza e diversità. Anche qui c'è una lunga storia: l'immigrazione dagli anni Ottanta e gli ostacoli all'accesso alla cittadinanza basata sullo *ius sanguinis* hanno prodotto una crescente presenza di seconde generazioni, culturalmente italiane ma prive di diritti politici, in primis il voto. Tentativi parlamentari per riformare la legge si sono arenati per l'opposizione del centrodestra. Il quesito che secondo i promotori avrebbe potuto riguardare circa 2,3 milioni di persone mirava ad abrogare parti della legge del 1992 che avevano innalzato da 5 a 10 anni il requisito di residenza, con l'obiettivo di spingere il legislatore a una soluzione definitiva.

Raccolte e validate dalla Cassazione 3.880.097 firme per i quattro quesiti sul lavoro e 637.487 per quello sulla cittadinanza, le proposte hanno superato i due passaggi standard. Il 12 dicembre 2024 la Cassazione ha attestato la chiarezza e coerenza dei quesiti; il 20 gennaio 2025 la Corte costituzionale ha verificato la loro conformità alla Carta e l'assenza di effetti giuridici gravi. Superati questi vagli, si è votato.

Le opposizioni di sinistra (PD, AVS, Rifondazione Comunista, PSI, Possibile e altre), insieme alla CGIL, hanno sostenuto il “sì” in tutti e cinque i quesiti. I tre partiti di governo hanno invece puntato sulla sconfitta per via dell’astensione. Da qui due letture opposte dell’esito.

Per la maggioranza, il mancato raggiungimento del quorum dimostrerebbe l’inutilità delle consultazioni, uno spreco di energie istituzionali e un errore strategico della sinistra. Inoltre, tra i votanti, il quesito sulla cittadinanza avrebbe registrato un consenso più basso, con oltre un terzo di “no”. In quest’ottica, gli elettori avrebbero respinto proposte ritenute onerose per le imprese e scoraggianti per l’occupazione giovanile. Come sintetizzato da Fratelli d’Italia sui social: “L’unico vero obiettivo di questo referendum era far cadere il governo Meloni... Alla fine siete stati voi italiani a farli cadere” (Zampano 2025). Per il presidente del Senato Ignazio La Russa, l’esito attesterebbe che il “campo largo” dell’opposizione è “definitivamente morto” (il Post 2025).

Per le opposizioni, al contrario, l’affluenza costituisce un risultato non trascurabile: oltre 14 milioni di cittadini – circa due milioni in più dei voti ottenuti dai partiti di governo alle politiche del 2022 – hanno ignorato l’invito all’astensione, malgrado il silenzio dei media mainstream, inclusa la RAI, e hanno votato in larga maggioranza per l’abrogazione (soprattutto sui quesiti lavoro, ma anche sulla cittadinanza). Così, le questioni restano politicamente salienti. Come ha detto il segretario CGIL Maurizio Landini, “un terzo del Paese... ritiene che i temi che abbiamo sollevato richiedano risposte chiare... su cui costruire” (mia traduzione).² Per la segretaria PD Elly Schlein, dunque, la destra ha “poco da festeggiare”.³

Come valutare queste narrazioni? Sul piano storico, la partecipazione ai referendum abrogativi è in calo costante dal 1974 (77 quesiti in 19 tornate): nei primi vent’anni solo una consultazione non raggiunse il quorum; negli ultimi trenta, solo una lo ha superato.

La crescente “tecnicità” dei quesiti sembra incidere sull’affluenza: quando prevalgono problemi di mezzi e dettagli regolativi (es. elettrodotti nel 2003) più che scelte di principio (divorzio nel 1974, aborto nel 1981), il costo informativo per l’elettore aumenta e la partecipazione cala. Tuttavia, l’effetto è mediato dall’attenzione pubblica e dall’accoppiamento con temi più identitari. Nel 1993, in piena Tangentopoli, il quesito (tecnico) sul sistema del Senato fu interpretato come un plebiscito contro la classe politica, trascinando altri otto quesiti; nel 1995 Berlusconi personalizzò la campagna sul tema della pubblicità televisiva, trainando dodici quesiti. Anche nel 2025 si sperava in un “effetto traino” del quesito cittadinanza su quelli del lavoro: se c’è stato, non è bastato.

Entrambe le letture poggiano su un confronto ideologico fra schieramenti, ipotesi corroborata dai dati (Tabella 1).⁴ Il rischio di “fallacia ecologica” resta, ma la correlazione (0,77) tra affluenza regionale ai referendum 2025 e consenso per PD+AVS alle Europee 2024 suggerisce che a votare siano stati soprattutto elettori di sinistra. Inoltre, tra i votanti, il “sì” è stato molto alto (lavoro) o comunque maggioritario (cittadinanza).

La destra può valorizzare il mancato quorum; la sinistra può argomentare che la soglia sarebbe stata raggiungibile con una copertura mediatica adeguata e senza il boicottaggio. In tal senso, l’AGCOM ha presentato a maggio un rilievo “contro la RAI e altri broadcaster per carenza di copertura adeguata ed equilibrata” (Zampano 2025). Anche la scelta di spingere all’astensione, pur razionale dato l’assetto dell’art. 75, solleva questioni di correttezza democratica, specie rispetto all’art. 48 che definisce il voto “dovere civico”.

Sul merito, il confine tra quesiti “tecnici” e “di principio” è mobile. L’esempio della responsabilità del committente tocca profili etici rilevanti in un Paese con circa mezzo milione di infortuni e 1.077 morti sul lavoro nel 2024 (Dichiarante 2025).

Analogamente, il voto più tiepido sulla cittadinanza rispetto ai quesiti lavoro è politicamente significativo: se a votare sono stati in prevalenza elettori di sinistra, la quota più alta di “no” indica che retoriche ostili all’inclusione hanno presa anche in quell’elettorato. Non a caso Matteo Salvini ha chiesto criteri ancora più stringenti rispetto a quelli vigenti (il Post 2025).

Da ultimo, la discussione post-voto ha rilanciato l’idea ,da tempo in campo (Leo 2025) , di abolire il quorum referendario. La riforma, pur esponendo al rischio che minoranze motivate prevalgano su maggioranze indifferenti, costringerebbe gli oppositori a confrontarsi nel merito evitando escamotage procedurali e puntando sulla partecipazione (Pasquali 2025). Si potrebbe compensare con requisiti più stringenti per l’ammissibilità dei quesiti. Inoltre, l’attuale sistema produce esiti paradossali:

nel 1999 il 91,6% dei votanti (42,9% dell’elettorato) disse “sì”, ma con affluenza al 49,6% il referendum fu nullo; nel 1995, con affluenza 58,1%, vinsero i “no” al 55,7%, pari però solo al 31,0% dell’elettorato.

L’ultimo tema emerso nell’intervista all’ex sindaco di Santorso ha riguardato le ripercussioni del referendum, articolato in cinque diversi quesiti: quattro, sostenuti principalmente dai sindacati e rivolti al mondo del lavoro, e l’ultimo, il quesito n. 5, dedicato al tema della cittadinanza.

In particolare, l’attenzione si è concentrata sull’impatto di quest’ultimo sul dibattito pubblico locale, in relazione alle dinamiche di integrazione e convivenza.

Secondo l’ex sindaco, il risultato di quel referendum è stato, a parole sue, una vera mazzata per tutti coloro che, negli ultimi anni, hanno cercato di costruire una cultura dell’accoglienza. I dati relativi alla partecipazione e all’orientamento dei voti, infatti, hanno rivelato una diffusa insensibilità nei confronti del tema. L’affluenza è risultata più bassa rispetto alle altre proposte referendarie, e i voti contrari hanno superato i favorevoli di più del triplo, a testimoniare un atteggiamento radicato di ostilità verso l’estensione della cittadinanza. Secondo il sindaco, uno degli aspetti più significativi è stato accertare che anche alcuni stranieri già naturalizzati ,dopo lunghi periodi di attesa e di integrazione, hanno espresso voto contrario, quasi volessero “trasmettere” agli altri le stesse difficoltà provate in passato. Questo, spiega, mette in risalto quanto la percezione culturale e sociale su questo tema risulti stratificata e complessa. L’ex sindaco insiste sul fatto che, a suo avviso, la cittadinanza dovrebbe trasformarsi in un vero diritto dopo cinque anni di permanenza legale, a patto di disporre di adeguati strumenti di verifica, perché non riguarda soltanto i migranti ma interessa l’intera collettività.

Eppure il dibattito pubblico sembra nuotare nella direzione opposta: si tende a rendere più arduo l’accesso alla cittadinanza, spesso solo quando la questione riemerge in seguito a fatti di cronaca o a campagne politiche, senza affrontarla con una prospettiva di lungo periodo. Un altro nodo problematico riguarda le continue forme di discriminazione che le persone straniere subiscono giorno dopo giorno. Il sindaco, per fare un esempio, sottolinea la difficoltà di accedere al mercato immobiliare: pur avendo tutti i requisiti in regola e contratti di lavoro stabili, molti migranti vedono loro porte chiuse per una casa solo per il colore della pelle o l’origine etnica. A questa ostilità

culturale si aggiungono fattori oggettivi, come la penuria di alloggi disponibili e i prezzi alle stelle, che rendono ancor più arduo il loro percorso di inserimento. In questo contesto il referendum è divenuto una sorta di segno simbolico che mette in luce un clima sociale più arretrato rispetto a quello di molte altre nazioni europee. L'ex sindaco, con una nota amarezza, sottolinea che, sebbene un tempo alcuni Stati europei avessero sperimentato politiche di cittadinanza e integrazione più lungimiranti rispetto all'Italia, oggi si osserva un diffuso irrigidimento delle normative migratorie e dei ricongiungimenti familiari, non solo sul territorio italiano, ma anche in paesi quali Germania, Francia, Danimarca e Regno Unito. In poche parole, il referendum sulla cittadinanza non ha tanto generato una riforma legislativa immediata, quanto ha lasciato un'impronta marcata sul piano simbolico e sociale, rafforzando le resistenze e le ostilità già diffuse e mettendo in luce quanto la questione della cittadinanza continui a essere percepita come un tema divisivo e problematico nel dibattito pubblico.

2.5 Sondaggio tra coetanei: percezione, opinioni e consapevolezza sul tema

Un'indagine di YouTrend svela un risultato inaspettato: appena un terzo degli italiani ha una reale padronanza dei requisiti per la cittadinanza, ma il 51 % si dichiara favorevole alla riforma prevista per il referendum dell'8-9 giugno. Questo fa emergere come informazione e partecipazione siano indissolubilmente legate. Un paradosso di pura italianità.

L'indagine, pubblicata su Stampa Estera, mette in luce un paradosso curioso: se da un lato la stragrande maggioranza degli italiani auspicerebbe una revisione delle norme sulla cittadinanza, dall'altro la maggior parte ne è praticamente ignara.

Meno di un terzo degli intervistati è in grado di indicare con precisione i criteri sanciti dalla legge, dieci anni di residenza legale e continuativa, reddito dimostrabile e assenza di precedenti penali.

Il sondaggio rivela inoltre che più è approfondita la conoscenza delle regole, più cresce il sostegno alla riforma. È sorprendente che soltanto il 12 % creda che il quorum, pari al 50 % più 1, sarà toccato, segno di una fiducia davvero bassa nella partecipazione.

I requisiti: al momento disponiamo solo di informazioni ancora limitate. Solo il 28 % degli italiani dichiara di conoscere a fondo i requisiti per la cittadinanza, il 55 % ne ha una vaga idea, mentre il 14 % ammette di non saperne nulla. L'unico elemento che risulta ampiamente riconosciuto è il requisito dei dieci anni di residenza, noto all'81 % dei rispondenti; al contrario, il vincolo del reddito stabile è percepito solo dal 50 %. Per circa metà degli italiani, dunque, il nesso tra stabilità economica e cittadinanza resta ancora un mistero. Un'Italia più aperta sulla carta che nella realtà. Anche se le informazioni disponibili sono scarse, il 52 % degli intervistati sostiene che il periodo di residenza richiesto per la cittadinanza debba scendere da dieci a cinque anni. Il 33 % ritiene che cinque anni siano la soglia ideale, mentre un ulteriore 16 % andrebbe ancora più oltre: per il 9 % basterebbe un solo anno e per il 7 % due anni. Solo il 30 % difende l'attuale limite decennale; un

modesto 6 % vorrebbe invece alzarlo a 15 o 20 anni. Un piccolo ma significativo 9 % ritiene che la residenza non debba più costituire un requisito. Quanto più arricchisci la tua conoscenza, tanto più ti avvicini a votare “sì”. Il dato più saliente mette in luce una chiara correlazione tra il livello di conoscenza e la propensione al voto: chi conosce bene i criteri di legge tende a sostenere il referendum in maniera decisamente più marcata. Il 60 % di chi ha già deciso di andare alle urne appare correttamente informato. Come riassunto nella conferenza stampa: «Più conosci la legge sulla cittadinanza, più ti rendi conto che va cambiata». Intenzioni di voto e un diffuso scetticismo intorno al quorum La domanda se un residente in Italia dal 2019, senza precedenti penali e con reddito sufficiente, debba poter ottenere la cittadinanza nel 2025 ha diviso i partecipanti: il 51 % ha risposto sì, il 38 % no e l'11 % si è astenuto. Tuttavia, solo il 12 % ritiene che il quorum verrà raggiunto, a testimoniare una fiducia molto bassa nella partecipazione, persino tra i favorevoli. Magi (+Europa): “Chi risponde con un no si sottrae al confronto” Riccardo Magi, segretario di +Europa e tra i promotori del referendum, ha puntato i riflettori sul nodo dell'informazione: “Gli italiani non sono adeguatamente informati. Più cresce la conoscenza, più cresce la propensione al voto e al sì. Chi sostiene il no si sottrae al confronto”. Ha inoltre evidenziato la straordinaria mobilitazione civica: “Abbiamo raccolto 640 mila firme in sole tre settimane; non appena il link del referendum è comparso nelle chat dei genitori delle scuole, ci siamo resi conto di poter vincere”. Una questione che riguarda la democrazia informata Il referendum sulla cittadinanza non è solo un voto su una legge che, per molti, risulta superata; è soprattutto un banco di prova per la qualità dell'informazione e del dibattito pubblico in Italia. Come hanno ribadito i promotori, “non può esserci una scelta davvero libera dove manca la conoscenza”.

Conclusioni

Il percorso analitico seguito in questa tesi apre la possibilità di avanzare osservazioni che travalicano il mero caso del referendum del 2025 sulla cittadinanza. Le dinamiche rilevate dall'andamento della partecipazione elettorale, dalle indagini d'opinione, dal linguaggio della comunicazione politica fino alle percezioni diffuse nella popolazione tracciano un panorama più ampio e articolato: una partecipazione democratica in Italia che appare sempre più fragile, contraddistinta da un costante declino della fiducia nelle istituzioni e da un allontanamento sempre più marcato tra i cittadini e i processi decisionali. Il dato più evidente e, forse, il più allarmante emerso dallo studio riguarda la partecipazione elettorale, che negli ultimi anni ha mostrato un calo costante. Un tempo i referendum rappresentavano veri momenti di intensa mobilitazione popolare; oggi, invece, faticano a raggiungere livelli di affluenza che possano definirsi significativi. Anche il referendum del 2025 che trattava un tema altamente simbolico e politicamente delicato, la cittadinanza ha registrato un coinvolgimento limitato.

Questo fenomeno non è casuale, ma si inserisce in una Si configura come una tendenza di lunga durata che abbraccia l'intero Occidente democratico, mentre in Italia prende una forma con contorni decisamente più netti. Non basta incolpare soltanto fattori contingenti la formulazione stessa del quesito o l'attuale clima politico per spiegare la diminuzione della partecipazione. Quello che si delinea è, invece, un sintomo di una crisi più profonda, radicata in una lenta ma costante erosione della fiducia collettiva verso lo Stato e le sue istituzioni rappresentative.

Sempre più persone percepiscono il voto e soprattutto quello referendario come un gesto che, nella pratica, appare privo di reale efficacia. La sensazione di non essere davvero ascoltati, di vedere le decisioni prese altrove da altri, erode la motivazione a partecipare e avvia un circolo vizioso che può finire per consolidarsi in modo strutturale. Dall'analisi del territorio si evince che la tendenza è presente in tutta Italia, pur con alcune divergenze geografiche. In generale, le aree urbane registrano una partecipazione più elevata rispetto a quelle rurali o periferiche, con differenze tra Nord, Centro e Sud. Tuttavia, queste variazioni non modificano il quadro complessivo: la partecipazione resta bassa ovunque, a indicare che il problema è sistemico e nazionale, non limitato a una specifica zona.

Parallelamente, i risultati del sondaggio condotto tra i coetanei, messi a confronto con i dati nazionali, rivelano un quadro informativo solo parzialmente delineato e spesso trapunto di lacune: molte persone non conoscevano a fondo la normativa vigente sulla cittadinanza e, di conseguenza, non si ritenevano in grado di esprimere un voto pienamente consapevole.

Questo elemento colpisce un nodo cruciale per il funzionamento della democrazia: la conoscenza e l'informazione rappresentano condizioni imprescindibili affinché la partecipazione popolare acquisti reale significato. Non basta limitarsi a rendere disponibili gli strumenti democratici, come i referendum; è indispensabile che i cittadini comprendano a fondo cosa gli viene chiesto di decidere e quali conseguenze potrà avere la loro scelta. La complessità delle norme

giuridiche, ad esempio quelle relative alla cittadinanza, accentua ulteriormente l'esigenza di canali informativi chiari, affidabili e pluralistici. In questo contesto i media, sia tradizionali sia digitali, assumono un ruolo decisivo. Tuttavia, tra i giovani è sempre più frequente che una fetta consistente dell'informazione politica e civica sia filtrata da strumenti digitali avanzati, tra cui figurano anche le piattaforme di intelligenza artificiale.

Queste tecnologie, infatti, si stanno rapidamente trasformando nel canale principale di accesso alle notizie, offrendo spiegazioni, sintetizzando testi complessi e rendendo più fruibili temi politici e normativi che altrimenti rimarrebbero ai margini del dibattito pubblico. L'intelligenza artificiale si presenta come una risorsa di grande valore, soprattutto per le giovani generazioni cresciute nell'era digitale e abituate a usare strumenti online per informarsi, studiare e scambiare opinioni. In teoria, questi strumenti hanno il potenziale di abbattere le barriere che ostacolano l'accesso alla conoscenza politica, rendendo i cittadini più consapevoli delle tematiche che li riguardano.

Per fare un esempio, una spiegazione chiara e sintetica di un quesito referendario o del funzionamento di una legge può fare la differenza, permettendo a più persone di comprendere il contesto e di partecipare in modo più attivo. Tuttavia, è indispensabile avvicinarsi a questo potenziale positivo con la dovuta prudenza. L'intelligenza artificiale non è una realtà neutra: nasce, viene curata e manovrata da soggetti pubblici o privati che decidono come operare, quali dati alimentare e quali filtri interpretativi applicare.

Di conseguenza, se da un lato può aprire nuove porte all'accesso all'informazione, dall'altro può veicolare visioni parziali, distorte o orientate da interessi specifici. Affidandosi a un unico strumento, i cittadini corrono il rischio di sacrificare la pluralità dei punti di vista, elemento indispensabile per un dibattito democratico sano.

Ecco perché l'intelligenza artificiale va considerata un complemento, non un sostituto, delle fonti di informazione tradizionali e del confronto pubblico. La conoscenza politica non può, e non deve, essere delegata interamente a sistemi automatizzati; deve invece emergere da un dialogo aperto, pluralistico e democratico che coinvolge scuole, università, media indipendenti, partiti politici e la società civile. In altre parole, l'AI può dare una spinta all'informazione, ma non può sostituire il pensiero critico né la formazione civica.

Quando si collega questo ragionamento all'oggetto della tesi, si rende palese che una delle cause principali della bassa partecipazione al referendum del 2025 non è stata soltanto la diffusa sfiducia nelle istituzioni, ma anche la marcata carenza di informazione consapevole e pluralista. Un notevole numero di cittadini si è trovato di fronte a un quesito che non ha compreso pienamente, non per una sua intrinseca oscurità, ma perché mancava loro una base informativa solida, chiara e facilmente accessibile.

Questa lacuna non si colma semplicemente migliorando la formulazione dei quesiti, bensì richiede un lavoro culturale e comunicativo ben più profondo. La democrazia diretta, per poter funzionare, non si limita a disporre di strumenti efficienti; ha bisogno anche di una cittadinanza attiva e ben informata, capace di valutare con occhio critico le proposte che le vengono presentate.

Raggiungere questo obiettivo richiede inevitabilmente una pluralità di canali informativi tradizionali, digitali e tecnologici che dialogano fra loro, senza che alcuno di essi diventi esclusivo o dominante. In ultima analisi, il referendum del 2025 sulla cittadinanza non si è limitato a una

semplice manifestazione politica; ha invece agito come uno specchio, rivelando le crepe strutturali che caratterizzano la democrazia italiana contemporanea: una fiducia sempre più erosa nelle istituzioni, un divario che si allarga tra i cittadini e i processi decisionali, e la difficoltà di reperire informazioni chiare e pluralistiche.

Eppure ha evidenziato una possibile via: un nuovo modello di informazione e partecipazione, in cui strumenti all'avanguardia come l'intelligenza artificiale possono affiancare senza sostituire i mezzi tradizionali, contribuendo a ricostruire il legame tra cittadini e democrazia.

La questione che ci troviamo a fronteggiare in questo periodo, e che la presente ricerca intende mettere in evidenza, non è semplicemente un problema di numeri: né basta incrementare la partecipazione ai referendum né è sufficiente chiarire i quesiti. Il nodo cruciale è rigenerare il senso stesso della partecipazione politica, restituendo a ogni cittadino la fiducia, la cultura e la responsabilità che ne sono la linfa vitale. Solo così i referendum e, più in generale, gli strumenti democratici potranno riconquistare la loro vera natura: occasioni di scelta consapevole e collettiva, capaci di dare voce alla società e di consolidare la democrazia, anziché svelarne le crepe.

Riferimenti bibliografici

Aru, Silvia (2019). Spazi d'asilo. Il sistema di accoglienza in Italia tra norme e politiche alle diverse scale territoriali. AGEI – Geotema, 61, 34-40.

Openpolis (2025). Come funziona l'accoglienza / Lo stato di abbandono. Spiegazioni e analisi su SAI/CAS. Openpolis.

Redazione Vita.it (2025, 17 gennaio). Boom di MSNA nei centri di accoglienza straordinari VITA, Boom MSNA nei CAS;

Reuters (2024). Trend internazionali 2023-2024: sintesi e analisi. Reuters.

Newell, J. L. (2025). The referenda of 8 and 9 June: a defeat for the left? And what of the future.

Marchetti, S. (2012, 27 aprile). L'APPAR(TEN)ENZA INGANNA. Le barriere mentali, i pregiudizi, lo sguardo verso l'altro.

Grimaldi, G., & Vicini, F. (2024). Figli di migranti e italianità. Antropologia delle nuove generazioni d'Italia. Antropologia Pubblica, 10 (1), 25

ISTAT, *Migrazioni interne e internazionali della popolazione residente 2023–2024*. Roma.

Lenius. (2024, 1 marzo). Il sistema di accoglienza dei migranti in Italia. Lenius.

Mostacci, F. (2025, 4 luglio). Referendum: una partita giocata in periferia. Lavoce.info.

Sbordoni, G. (2025, 10 giugno). Referendum, le analisi di voto dai territori. Collettiva.

Intervista

Balzi Franco, ex sindaco di Santorso (Vicenza), condotta da Longo Gianmarco, in data 28/10/2025, tramite piattaforma Zoom.

Normativa di riferimento

Unione Europea. (2004, 29 aprile). Direttiva 2004/38/CE del Parlamento Europeo e del Consiglio relativa al diritto dei cittadini dell'Unione e dei membri delle loro famiglie di circolare e soggiornare liberamente nel territorio degli Stati membri. Gazzetta Ufficiale L 158, 77-123

Unione Europea. (2016, 9 marzo). Regolamento (UE) 2016/399 del Parlamento Europeo e del Consiglio che istituisce un codice dell'Unione relativo al regime di attraversamento delle frontiere da parte delle persone (Codice frontiere Schengen; CFS). Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea L 77, 1-52.

Italia. (1998, 25 luglio). Decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286. Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero (testo vigente). Gazzetta Ufficiale n. 191 del 18 agosto 1998, Suppl. Ordinario n. 139.

Ministero dell'Interno – Dipartimento per le Libertà Civili e l'Immigrazione. (2025). Cruscotto statistico giornaliero: Sbarchi e accoglienza dei migranti presso le strutture gestite dalla Direzione Centrale dei servizi civili per l'immigrazione e l'asilo [PDF]

Ministero dell'Interno – Direzione Generale per le Politiche Migratorie e per l'Inserimento Sociale e Lavorativo dei Migranti. (2023, 27 settembre). *Decreto flussi 2023-2025: Le quote in dettaglio*. Integrazione Migranti.

Ministero dell'Interno. (2024). Nota sull'attribuzione delle quote per il Decreto flussi 2024 (151.000 ingressi per lavoratori non comunitari).

Italia. (2024, 19 gennaio). Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri 19 gennaio 2024 – Programmazione dei flussi d'ingresso legale in Italia dei lavoratori non comunitari per il triennio 2023-2025.

Silografia

https://iris.unito.it/retrieve/95afc2e3-70b3-43f1-9907-348b3b10e1ad/GEOTEMA_Aru.pdf

<https://www.openpolis.it/lo-stato-di-abbandono-del-sistema-di-accoglienza/>

<https://www.vita.it/boom-di-msna-nei-centri-di-accoglienza-straordinari-nel-2023-erano-1-773/>

<https://www.reuters.com/world/italys-immigration-emigration-both-soaring-stats-agency-says-2025-06-20/>

<https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/23248823.2025.2524896>

<https://www.openstarts.units.it/entities/publication/3479ce1c-368d-41e9-870e-206c15e11b71/details>

<https://www.google.com/url?sa=t&source=web&rct=j&opi=89978449&url=https://mimesisjournals.com/ojs/index.php/antropologia-pubblica/article/download/4328/3382/&ved=2ahUKEwjMksrWm8mQAxWM9rsIHeMCLvgQFnoECBgQAQ&usg=AOvVaw3AMPkh3s8xOkFAPyBDi0WQ>

<https://www.istat.it/comunicato-stampa/migrazioni-interne-e-internazionali-della-popolazione-residente-anni-2023-2024/>

<https://www.lenius.it/sistema-di-accoglienza-dei-migranti-in-italia/>

<https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/ALL/?uri=CELEX:32004L0038&utm>

<https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:decreto.legislativo:1998-07-25;286&utm>

<https://www.interno.gov.it/it>

<https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/23248823.2025.2524896>

<https://www.interno.gov.it/it/stampa-e-comunicazione/dati-e-statistiche/sbarchi-e-accoglienza-dei-migranti-tutti-i-dati?utm>

<https://integrazioneimmigranti.gov.it/it-it/Altre-info/e/2/o/54/id/128/Decreto-flussi-2023-25-Le-quote-in-dettaglio-?>

<https://lavoce.info/archives/108318/referendum-una-partita-giocata-in-periferia/>

<https://www.collettiva.it/speciali/referendum-2025/referendum-analisi-voto-territori-cgil-y3po1x03?utm>

[https://www.fanpage.it/politica/referendum-2025-nuovo-sondaggio-sul-quesito-sulla-cittadinanza-il-70-degli-italiani-non-conosce-la-legge/?](https://www.fanpage.it/politica/referendum-2025-nuovo-sondaggio-sul-quesito-sulla-cittadinanza-il-70-degli-italiani-non-conosce-la-legge/)

<https://www.ipsos.com/it-it/referendum-abrogativi-lavoro-cittadinanza-voto-italiani>

<https://ilfoglio.it/approfondimenti/7715-referendum-2025,-sorpresa-dall'analisi-dei-flussi-elettorali-rispetto-al-reddito.html>

